GLI

# ERRORI ECONOMICI

## DI UN OPUSCOLO

DETTO

## I BILANCI

### DEL REGNO DI NAPOLI E DEGLI STATI SARDI

CONFUTATO

PER

G. SCALAMANDRÈ

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL CAV. GAETANO NOBILE
1858

# GLI ERRORI ECONOMICI DI UN OPUSCOLO

DETTO

# I BILANCI

## DEL REGNO DI NAPOLI E DEGLI STATI SARDI

---

### CAPO PRIMO

**Degli errori commessi dall'Autore dell'opuscolo, circa il suo stesso intento finale.**

Tenendo io un grado tra gli uffiziali del Ministero delle Finanze, ò estimato essere non punto sconvenevole distribuire in tal guisa le cotidiane cure, che parte del mio tempo bastasse al compimento de'lavori a me commessi, parte poi rimanesse assegnata ad alcune letture necessarie a confortare la mente, e di continuo educarla a trattare, il meno male che io potessi, le materie proprie del mio ufizio. E di molta letizia mi era quindi cagione il sapere, che Antonio Scialoja, il quale tra noi ebbe già fama di discreto economista, in un opuscolo, cui egli apponeva il titolo *I bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi*, avesse fatta esposizione di molti

quesiti di economia finanziaria appartenenti al Regno ; imperocchè pensai, che la lettura dell' opuscolo medesimo avesse potuto somministrarmi qualche utile ammaestramento. Ma la letizia fu prestamente tramutata in dolore. Poichè aperto il libro del nostro economista, nella prima pagina, su cui volsi lo sguardo (48) non senza meraviglia trovai scritto: « La percezione diretta de'tributi suol riu- » scire incomoda, e deve tanto più spiacere sotto » i governi assoluti, per quanto coloro che pagano » *non sanno quale impiego si faccia del loro dana-* » *ro*: » la qual sentenza l'A. poi esemplificava ivi stesso sul Governo di Napoli. Questo imputare in forma dissimulata e suggestiva al Governo di uno Stato un sistema di finanza tutto fraudolento; a me immediatamente consapevole della rettitudine delle intenzioni del nostro Governo, in tutto ciò che si attiene all' impiego del pubblico denaro, parve cosa molto volgare e intollerabile.

Leggendo poi assai attentamente tutto l'opuscolo di leggieri potei avvisare in più luoghi dello stesso un gran numero di errori più o meno gravi ; dove oltraggiosi al Governo soltanto, e dove nocivi a tutta quanta la società umana, se avessero seguito, e trovassero tra le persone ignare una facile credenza. O' per tanto pensato che fosse onesta e giovevole

cosa il chiarire almeno alcuni più principali tra gli errori suddetti; pretermettendo gli altri che si chiariscono di per sè, per la contraddizione, o per un qualche assurdo evidente. Così, ad esempio, essendo le contribuzioni pubbliche più gravi nel Piemonte e nel Regno più lievi, non sarà mestieri dimostrare, che sarebbe assurda cosa dar luogo al consiglio dell'A. di pareggiare in questo le condizioni de'due Stati; non potendosi diminuire le tasse piemontesi senza dilatare il disavanzo annuale ed il debito pubblico ed affrettare in tal forma il fallimento di quello Stato; nè dovendosi accrescere le tasse napolitane, quando non èvvi bisogno alcuno di aumentare per tal guisa gl' introiti ordinari della finanza.

Diremo adunque che l'economista napolitano detto di sopra, il quale da più anni vive nel Piemonte, dopo aver fatta menzione nel mentovato opuscolo di quella, ch'egli chiama *buona sorte e fortuna* politica ed economica del nostro Regno, descrive le presenti condizioni degli Stati Sardi. E ragionando di questi Stati, egli si esprime nelle seguenti assai notevoli parole:

« Presso di noi *per lo contrario* (cioè per contra-
» ria fortuna), dopo il 1848, e specialmente dopo
» le riforme effettuate dal 1850 in poi, pare che il
» *destino* abbia fatto il possibile per farne fallire i

» buoni effetti, per impedire l'esplicamento de'nuo-
» vi ordini e per mettere a prova la costanza degli
» uomini che li tutelano. I prodotti più ricchi del
» paese o vengon meno, come il vino, o scarseg-
» giano, come la seta. Gravi imposte doganali sono
» abolite o scemate, ma il caro de'viveri non ne fa
» avvertire l'alleviamento. Il dazio sui cereali im-
» portati dall'estero, che sebbene fruttasse 2 a 3
» milioni solamente al Governo, pure innalzando di
» due lire all'ettolitro il prezzo del frumento, sia no-
» strano sia estero, pesava come un'imposta di 24
» milioni su'consumatori, è soppresso del tutto: ma
» i consumatori non se ne avvedono a causa della
» penuria, per cui il grano si mantiene a prezzi ele-
» vati. Alle imposte doganali ed indirette si sosti-
» tuiscono tributi d'altra natura, ed il cui carico
» pesa specialmente sulla classe media, che più di
» tutti fruisce i benefizi immediati dell'eguaglianza
» legale e delle libertà guarentite: ma le vicende
» economiche e politiche sconvolgono il credito e
» scrollano le associazioni nascenti; l'industria ed
» il commercio se ne risentono; gran parte della
» classe media n'è danneggiata, e reputa troppo
» grave il peso congiunto del danno e delle impo-
» ste. I malcontenti e gli ambiziosi ne fanno tema
» di opposizione, e mettono a profitto l'ignoranza

» e la sventura per aizzare la gente o contro le isti-
» tuzioni o contro il Governo [1]. »

Essendo in tali condizioni il Piemonte, ben è chiaro a ciascuno quale impressione avesse ivi a fare negli animi, che già sono mossi in modo sgradevole, la lettura dell'opuscolo pubblicato a Londra: *La question napolitaine devant l'Europe*. Dal quale opuscolo l'A. traduce il seguente passaggio:
« Il totale dell'imposta diretta ed indiretta delle Due
» Sicilie sommò nel 1856 fr. 134,412,000, il che
» dà una media di franchi 14 e alcuni centesimi per
» testa. Il Piemonte, *stato modello*, la cui popola-
» zione giunge appena alla metà di quella degli Stati
» napolitani, è dotato d'un bilancio che oltrepassa
» i 142,000,000, il che dà una media di franchi 30
» o più per testa [2]. »

Era per tanto giuocoforza, o lasciare aperto e facile l'adito a tutti gli effetti d'una tale comparazione; o che taluno togliesse sopra di sè l'assunto di menomare in alcun modo la molesta facondia delle indicate cifre.

E questo assunto l'A. napolitano tratta in forma di *confronti*, e di *note* nel suo opuscolo citato di

1 V. I bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi con note e confronti di A. Scialoja. Torino, società editrice italiana di M. Guigoni, 1857, pag. 37 e 38.
2 V. I bilanci ecc. pag. 32.

sopra: *I bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi.*

Il detto assunto comprende due parti. Nell' una parte è intendimento dello scrittore il pruovare, che calcolando « la somma de' pesi, che gravitano, in » ragion media, su ciascun contribuente ne' due » Stati, si ha per Napoli $\frac{147}{7} = 21$ lira, e pel Pie- » monte $\frac{133}{5} = 26$, e 6 decimi di pesi reali e non » apparenti [1] ».

Nell' altra parte dell'assunto lo stesso scrittore è tutto inteso ad affermare, che la differenza di 5 lire e 6 decimi all' anno di pesi reali e non apparenti, che gravita sul contribuente piemontese oltre la misura comune, è come a dire il prezzo, o l' annuo estaglio delle franchigie politiche a lui largite, e garentite.

Quando parve all'A. di avere esaurita questa seconda parte del suo assunto, dette con un gran suono in questa sentenza: « Se fossero chiamati tutti » gl' Italiani a comizio per eleggere tra il governo » sardo coi suoi debiti e le sue imposte o il napo- » litano, non dirò già con minori debiti e con mi- » nori imposte, ma senza imposte e senza debiti, » non credo che sarebbe dubbio per alcuno il ri- » sultamento del suffragio. Gli altri governi italiani

1 V. *I bilanci ec.* p. 34.

» il negheranno, ma il miglior mezzo di smentirmi
» sarebbe il farne la prova [1] ». Se questa prova poi tornasse esiziale, qualunque precipizio non sarebbe forse compensato dalla gloria di avere smentito il nostro economista?

Veduta l'una e l'altra parte dell'assunto dell'opuscolo, si scorge agevolmente l'intento ultimo, e la causa finale, per cui esso era dettato, e pubblicato. Trattavasi forse di mettere a parallelo il sistema finanziario napolitano ed il sardo? Sì, o nò, poco monta il saperlo. Trattavasi di fare una critica amministrativa? Di farla con sussieguo scientifico? Nò; perciocchè il lavoro andava fatto con semplici *note*. E in queste *note* era proposito *deliberato* di giungere a prestabilite conchiusioni? Nò; perciocchè dove s'incontra (e s'incontra spesso) che queste note pervengano a conchiusioni prestabilite, si vede sempre ciò essere intervenuto o senza proposito *deliberato*, o del tutto fuori proposito. « Nelle *note* (dice » in fatti l'A.) non è proposito deliberato di giun-
» gere a prestabilite conchiusioni, non sussieguo
» scientifico, non pretensione di fare una critica
» amministrativa, la quale richiederebbe un grosso
» volume, nè pure una esposizione del sistema fi-
» nanziario napolitano comparato col sardo [2] ».

[1] I bilanci ec. p. 73, 74. — [2] Pag. 6.

Qual è dunque lo scopo dell'opuscolo? « Mi pro-
» pongo soltanto di dare, continua l'A. una idea un
» po' meno erronea di quella che generalmente si
» ha delle finanze napolitane, e di evitare la mala
» intelligenza di quelle parti del bilancio, la cui ap-
» parenza è diversa dalla realtà, e che per essere
» intese hanno d'uopo della dichiarazione di con-
» suetudini o di istituzioni, di usi o di abusi affatto
» speciali e proprii del paese [1] ».

In altri termini: è scopo dell'opuscolo confutare la scritta stampata a Londra, come si è detto di sopra; nella quale, a quanto ne dice l'A. medesimo dell'opuscolo, si afferma che un suddito piemontese paga in contribuzioni pubbliche alcuna cosa più del doppio di ciò che paga un suddito napolitano. Or si vuole dimostrare con l'opuscolo, e col ministerio di *note*, che tutto ciò è un errore di cifra, il quale si discerne separando nel bilancio di Napoli la verità dalle apparenze.

Pur si potrebbe obbiettare a questa nostra congettura ciò che dice il ripetuto A. dell'opusculo torinese; cioè che le sue « NOTE (*sic*) erano bell'e pron-
» te per la stampa, quando mi è venuto (egli dice)
» alle mani un opuscolo pubblicato a Londra col ti-
» tolo: *La question napolitaine devant l'Europe* [2] ».

[1] Pag. 6. — [2] Pag. 32.

Che le NOTE *bell'e pronte* fossero daddovero pronte per la stampa, prima che l'autore loro leggesse l'opuscolo di Londra, si può forse ben credere. Ma nulla di meno è da presumere, che non fossero già belle e stampate: almeno dalla pagina 32, in cui si legge il *bell'e pronte* sino alla pagina 140, ch'è l'ultima delle NOTE. Ma che queste sieno veramente *belle*, si pruova facilmente leggendole! E noi vogliamo qui darne un saggio preliminare trascrivendone una, ch'è per fermo bellissima; ossia quella che si vede a piè della pagina 34. « È specioso che » il governo di Napoli monti in furia se non s'in» dicano con precisione le somme delle sue entra» te e delle sue spese, mentre ch'esso non pubbli» ca nè bilanci, nè resoconti ». Chi non vede la formosità di questa nota? Ben mi persuado, che poichè taluno non pubblica i suoi bilanci ed i suoi *resoconti*, ciascuno acquista immantinenti la facoltà di falsarli. Similmente, se un galantuomo non è avvezzo a divulgare i suoi affari domestici, io avrò sempre il diritto di dirne quel che più piace. Qual cosa è più comoda di questa? Il Governo di Napoli non mette a stampa i suoi resoconti, ed i suoi bilanci: sono adunque in piena potestà di mutarne a mio piacimento le cifre; e posso quindi senza grave affanno dimostrare, che un anno di franchigie politiche nel

Piemonte costa a ciascun suddito sardo nè più nè meno di lire 5 e 6 decimi.

Ma, quanto alla *question*, noi siamo in condizione peggiore di quella del nostro A. suddetto. Dappoichè, s' egli la lesse mentre stampava la pagina trentadue della sua scritta, o poco innanzi; noi non l' abbiamo mai letta nè veduta, nè allora nè poi. E che l' A. abbia voluto confutarla o no, non ricerchiamo punto. Ciò soltanto noi affermiamo, che sempre ci sarebbe paruta buona ed onorevole una sì fatta confutazione, quantunque a compierla convenevolmente si fosse dovuta fare una critica amministrativa, e quantunque a farla si fosse dovuta ben manipolare tutta la materia di un grosso volume; se questo si fosse potuto poi scrivere in tanti dì, quanti bastano a dar fuori poche pagini di *note* e *confronti;* se questo stesso volume avesse potuto incontrare molti lettori, e se la urgenza di tempi supremi non consigliasse anzi di scrivere opuscoli per le moltitudini mettendo a profitto la comune ignoranza e la sventura, che non qualche grave opera d'ingegno, dalla quale gli uomini buoni potessero trarre alcun benefico insegnamento.

Sia dunque, che il nostro A. abbia creduto di aver confutato l'opuscolo di Londra, facendo mo-

stra di essere inteso ad altro scopo; sia ch'egli abbia voluto confutare l'opuscolo stesso, e non lo abbia potuto; sia che in lui fosse stata la potenza, e mancata la volontà di confutarlo; sia finalmente che a tal uopo gli fosse venuta meno la volontà e la potenza ad un tempo; in tutti questi casi resterà sempre indubitabile, ch'egli abbia voluto provare con *confronti* e con *note*, che, sebbene i piemontesi, più che i sudditi del Regno, sieno gravati dalle pubbliche contribuzioni (e dal debito pubblico), ne sono a bastanza compensati dalle franchigie.

Conosciuto in tal guisa il fine, che lo scrittore si è proposto, noi pruoveremo di quanto spazio egli vada lungi dal vero: e lo pruoveremo nel fine stesso; ne' mezzi da lui posti ad atto per conseguirlo, e da ultimo nel modo, ch'egli à tenuto a condurre a compimento la sua scritta.

Indarno egli tenta di francare da questo esame la sua opericciuola, la cui conchiusione egli comincia con le perplesse parole « ciascuna delle no» te precedenti contiene critiche o confronti fatti » sotto *particolari vedute*. Sarebbe quindi *impos» sibile di riassumerle* senza ripeterle per inte» ro » [1]. Noi le riassumeremo, sperando che chi leggerà il nostro riassunto, il quale necessariamen-

[1] Pag. 131.

te si fa per esaminarle, le abbia già prima vedute per intero nella stampa torinese, imperciocchè questa notizia precedente darebbe a' nostri detti una evidenza incomparabilmente maggiore.

Nè porremo ad esame già noi le *note* e i *confronti* a quel modo, che potrebbe usare il Governo stesso di Napoli; cioè opponendo a cifre incerte e fallate, cifre autentiche e documenti. Dappoichè bene intendiamo che a scrittore privato non si presterebbe sufficiente ascolto, quando pure di buona fede affermasse egli il vero, che fosse a lui veramente noto, circa le condizioni finanziarie di uno Stato, per emendare a comune disinganno le erronee cifre, con cui altri abbia estimato di poterle significare. Noi dunque intendiamo di evitare ogni obbiezione facendo al nostro A. la maggiore tra tutte le concessioni possibili; cioè ponendo che le cifre da lui segnate, sieno tutte ugualmente perfette, benchè lo stesso economista abbia di buona voglia confessato che « in tanta penuria di documenti autentici non » è difficile di incorrere in errori » e ch'egli à « mes» so ogni studio nell'evitare almeno i più gravi [1] ».

Poniamo noi adunque in ipotesi, che nemmeno il più lieve errore, e neppure inavvedutamente sia incorso nelle cifre de' *bilanci* del Regno di Napoli,

1 Pag. 20.

e degli Stati Sardi, che l'A. mette in comparazione. Nulla di meno, quanto alle *note* ed a' *confronti*, troveremo, siccome abbiam detto, l'errore, e spesso assai sconcio e manifesto, non pure nel modo dall'A. tenuto, ma ne' mezzi usati, e nel fine proposto.

E nel fine a punto èvvi gran fallo, a nostro credere, tanto rispetto alla persona stessa del nostro A. quanto rispetto alla materia del suo assunto.

Circa una tal materia, quale sicura conchiusione vorremmo noi raccogliere dalla contemplazione del bilancio annuale di uno Stato qualunque, fosse pure il bilancio finanziario dell'anno 1857, o quello di un altro anno qual si voglia? Sapremo per avventura, che vi sia disavanzo preveduto. Ma sapremo poi veramente, se questo disavanzo sarà maggiore o pur nò negli anni seguenti, e quale fu mai ne' tempi andati? Sapremmo in somma, leggendo il bilancio di solo un anno, se la finanza di uno Stato, o Napoli, od il Piemonte, sia peggiorata o nò, da quel ch'era da prima? Quando noi vogliam davvero conoscere, a causa di esempio, se le finanze degli Stati Sardi sono prosperevoli, ovvero andate in qualche rovina; abbiam cura di comporre una serie di bilanci tutti degli Stati medesimi, e quelli di venti o trent'anni continui almeno; e se-

condo il movimento che riceve ciascuna cifra particolare nel suo passaggio da uno ad un altro anno, formiamo le nostre conchiusioni statistiche: queste poi confermiamo, in quanto paiono ragionevoli, saggiandole alla stregua degli stati di variazione, e de' conti morali e materiali, che sono effettivi; non già solamente presuntivi come sono i detti bilanci. Imperocchè tali conti fanno sovente disparire, o menomare, o crescere più o meno il disavanzo preveduto.

E dunque il bilancio presuntivo di un solo anno per gli Stati Sardi (e simile per tutti gli altri Stati del mondo), non ci potrebbe mai rivelare la vera condizione finanziera degli stessi Stati Sardi; qual era nell' anno precedente, quale sarà nel seguente: e nemmeno la rivela intera per l'anno stesso, poichè il presuntivo si varia, e si atteggia in altre forme nel conto. Or come pretende il nostro ecocomista, col bilancio presuntivo degli Stati Sardi per l'anno 1857 dimostrare non già le condizioni economiche degli Stati stessi, per il detto anno; ma sibbene quelle del Regno di Napoli per un anno qualunque? Nè tali condizioni possono poi esser fatte manifeste dalla comparazione del bilancio presuntivo del Piemonte per il detto anno 1857, con il presuntivo di Napoli per l'anno 1856; nè,

a nostro parere, giova punto alla compitezza di tale comparazione che quello» fu realmente preparato in sul finire del 1855, tempo in cui il Ministero napoletano compiva il suo pel 1856 [1]. Imperciocchè ignorando quali sieno in sè le condizioni finanziarie di uno Stato, è logicamente impossibile il farne paragone con quelle di un altro Stato; ed i bilanci presuntivi non manifestano a pieno tali condizioni nemmeno per quell'unico anno e quell'unico Stato, per cui son fatti. Il parallelo tra le finanze di due Stati tra sè diversi s' istituisce ponendo a fronte le scritture contabili di più anni: e se queste dinotano come nell' uno de' due Stati il debito pubblico si è andato di anno in anno estinguendo, il disavanzo menomando; e per contrario nell'altro Stato il disavanzo via più si fa grave, e grave ancora il detto debito, si conchiude che, per condizioni finanziarie, il primo di essi due Stati è più fiorente del secondo. Se il debito e il disavanzo sono sempre crescenti in entrambi gli Stati, sarà più fiorente quello, nel quale la crescenza è proporzionalmente minore; e se, da ultimo, il disavanzo ed il debito si vanno a mano a mano menomando, reputeremo più fiorente e meglio condizionato in finanze quello de' due Stati, in cui la mi-

[1] Pag. 6.

norazione proporzionale è più rapida e intensa. E diciamo proporzionale, poichè ne sembra, che nelle dette comparazioni non valga soltanto la ragione aritmetica delle cifre, ma quella ancora del sito de' paesi, della popolazione e de' precedenti storici degli Stati; le quali cose danno un differente valore intrinseco a ciascuna cifra.

L'economista napoletano andava dunque assai lontano dal suo stesso fine, al quale intendeva, male eleggendo la materia del suo assunto. Poichè teneva egli a scopo di provare che le franchigie politiche del Piemonte compensassero le 5 lire e 6 decimi (salvo errore) che il contribuente piemontese paga (come egli dice) ogni anno in fuori di ciò ch' è pagato in contribuzioni pubbliche da un abitante del Regno. Or non è punto materia, che appartenga a sì fatto scopo, il paragone de'due bilanci presuntivi di Napoli per l'anno 1856, e degli Stati Sardi per l'anno seguente. Noi neghiamo che un tal paragone possa pure assicurare in alcun modo la verità di quella differenza di lire e di decimi. Ma se il paragone medesimo potesse valere a tal uopo, rimarrebbe sempre a investigare come la differenza cumolata di anno in anno in vaste cifre, non avesse poi a dare tanta grandezza al disavanzo annuale, e al debito perenne del Piemonte, che non solo non

riuscisse a compensare le dette franchigie, ma ponesse in grave pericolo le franchigie stesse, ed ogni altra foggia di governo che paresse maggiormente opportuna. Leggiamo in fatti nel nostro A., » che il bilancio sardo discusso ed approvato ultimamente pel 1858 supera di 5 milioni quello del » 1857 [1] » sul quale à egli fondate le sue comparazioni. Or quale sarà il bilancio del 1859? Quale quello degli anni successivi? Non sarà maggiore il disavanzo annuale, ed il debito pubblico? E con l'uno e con l' altro non saranno anche maggiori, ed anche più insopportabili le tasse? Colui che consiglia una guerra; colui, che aspetta *un giorno, in cui l'uno e l' altro esercito* (il napolitano e il piemontese) *avessero da compiere la missione medesima* (pag. 133); colui, il quale va sperando nel Regno un governo il quale dica: « Uno è il nemico » ed una l'impresa d' ogni soldato italiano, sia na» to a piè dell'Alpi o a piè dell' Etna, sul Garigliano o sul Pò » dovrebbe almeno, a quel che noi estimiamo, ripensare alquanto più seriamente alla necessità di preparare a tempo il danaro, di che farebbe uopo in una impresa tanto smisurata, quanto sembra magnanima! Chè se in luogo di pecunia il Piemonte non avesse altro, che la vastità de' suoi

[1] Pag. 136.

debiti, e la gravezza delle sue tasse, si avvererebbe allora senza fallo il presagio del nostro A. medesimo; cioè « che questa provincia italiana metterebbe » audacemente a repentaglio le sorti sue e con le sue » spingerebbe a rovina quelle della intera nazio- » ne (p. 131) ». E indarno il savio A. direbbe al Piemonte, che « esso, naturalmente parlando, non è » un intero corpo organato e capace di vita sua pro- » pria; bensì membro vigoroso d'un corpo infer- » mo (pag. 132) ». Imperocchè « se l'uno non gua- » risce, l'altro sarebbe esposto al pericolo di perire » presto o tardi insieme con esso (132) ».

Perchè la materia delle gravezze, delle tasse e dei debiti fosse pertinente a quella delle franchigie politiche, sarebbe mestieri che ivi le franchigie stesse fossero maggiori, dove s'incontrassero maggiori debiti, e più gravi contribuzioni. Sarebbe mestieri altresì, che si potesse logicamente argomentare dalla tenuità delle tasse all'assolutezza delle forme del governo: avrebbero quindi le stesse franchigie quegli Stati, ne' quali i contribuenti sopportassero uguali gravezze, e maggiori le avrebbero gli altri, ne' quali le tasse fiscali fossero più gravi. E seguitando questa regola del nostro A., il volume che tanto gli è stato familiare, e che spesso egli cita di Mauro Luigi Rotondo, contenendo una tavola com-

parativa della riduzione a testatico delle contribuzioni pubbliche de' principali Stati del mondo civile, quali erano intorno all'anno 1834, darebbe modo a conchiudere, che allora la Francia, in cui ogni contribuente andava gravato per franchi 45 ogni anno, avesse dovuto esibire più franchigie, che qualunque altro Stato; e più che quadruple di quelle degli Stati Uniti di America, ne' quali non sopportarono altro peso di tasse, che soli 11 franchi all'anno [1]. Lo Stato Pontificio, il Regno di Svezia e di Norvegia, il Regno stesso delle due Sicilie, secondo il quadro suddetto, non riscotevano per contribuzioni pubbliche più di 11 franchi. Or si avrebbe a conchiudere che nel Regno di Sardegna fossero allora quasi doppie le franchigie politiche, di ciò che fossero in questi, e negli Stati Uniti di America; solo perchè un suddito sardo pagasse, in luogo di 11, franchi 19?

La conchiusione, che a noi sembra più vera, si è, che la gravezza o levità delle contribuzioni pubbliche non à nessuna congiunzione necessaria con le franchigie politiche: non le promuove, non le fa presumere, non le compensa; e soltanto le tasse troppo gravi possono per indiretto ruinarle, se producono con la esorbitanza del debito pubblico, e

1 Rotondo, Saggio ecc. pag. 261.

con l'annuale disavanzo, il fallimento dello Stato. Si risponderà forse che le dette franchigie, quali ora sono negli Stati Sardi, aumentino la pubblica ricchezza, e somministrino a'contribuenti facoltà di sostenere il peso delle tasse antiche e delle nuove, senza notevole incomodo. E ciò sarà per ventura vero? Ma perchè dunque si fanno così universali querimonie in Piemonte contro le imposte, chiamandole intollerabili a qualunque costo? E, se poi veramente i contribuenti possono ivi pagare tanto, e così facilmente come l'A. afferma, perchè cresce ogni anno il disavanzo, e perchè il debito pubblico diventa sempre più enorme, e devasta da capo a fondo la finanza degli Stati Sardi? Noi lo ripetiamo: i debiti, i disavanzi, le tasse gravi, anzi che compensare le franchigie, possono nel Piemonte cagionare il fallimento dello Stato. E quando il nostro A. volendo ricercare alcuna cosa,alla quale le dette franchigie valessero di compenso, si volgeva alla finanza; scambiava il fine e smarriva il suo scopo, imperocchè faceva elezione di materia non pertinente al suo proprio subbietto.

Quale poi fosse il suo fallo nella materia, e circa la quantità delle contribuzioni pubbliche ne' due Stati, ch'egli mette a comparazione; potrebbe apparire dallo stesso quadro testè mentovato. Il quale

quadro elaborato da uomo assai grave e delle cose finanziarie a bastanza conoscente in tempi al tutto riposati e senza contese, meriterebbe tanta fede, quanta non può esser dovuta oggidì all'unico propugnatore della finanza piemontese. Nel quadro stesso leggiamo adunque, che per l'anno 1834 nel Regno le contribuzioni pubbliche rispondevano a franchi 11 per capo, ed a franchi 19 negli Stati Sardi: e franco è quasi uno stesso che lira. Noi crederemo per poco all'A., che le tasse novelle imposte nel Piemonte dal detto anno sino al presente, abbiano innalzata la proporzione annuale delle contribuzioni pubbliche da lire 19 a lire 26 e 6 decimi, per ciascuno contribuente. Ma come si potrebbe da un'altra parte credere che nel Regno di Napoli, non solo senza veruno aumento, ma con parecchie diminuzioni a quando a quando avvenute, quelle ch'erano sole 11 lire di contribuzione annuale sieno salite di colpo niente meno, che a 21 lira?

Nè pare che il Rotondo (quantunque l'A. lo annoveri tra gli apologisti) abbia errato in favore e per lode del Governo di Napoli segnando le dette 11 lire; quando Giambattista Say, che non è al certo tra gl'indicati apologisti, ne segnava 10 soltanto [1]. Il che importerebbe che negli Stati Sardi

[1] *Econom. prat. VIII. part. chap. 11.*

la somma delle contributioni pubbliche fosse quasi tripla di quella che si paga nel Regno; mentre nulla di meno il disavanzo e il debito pubblico sono in perpetuo aumento negli Stati Sardi, e nel Regno ad ora ad ora si estinguono: il nostro A. medesimo afferma di essere stato scemato di 33 milioni di ducati, uguali a 148,500,000 lire il debito pubblico del Regno ne' primi 17 anni del governo di FERDINANDO II.[1] Non altrimenti avviene che nel Regno non si odan lamenti di sorte alcuna, per soverchia gravezza delle contribuzioni; e negli Stati Piemontesi tanto sono esse non sostenibili, che la massima parte de' contribuenti ne riceve non mediocre molestia.

Se l'A. si fosse bene apposto nell' indicare il numero delle dette lire, e se, com' egli estima, i contribuenti di Napoli pagassero una somma uguale, o poco minore a quella che pagano i piemontesi; non vi sarebbe ragione alcuna, per la quale gli uni non avessero a sentirne noia di sorte, mentre gli altri ne menano sì alto strepito. Quanto a noi dunque l'A. si è dilungato di parecchie lire dal vero computo: e l'errore sembra qui proceduto da ciò, ch'essendosi egli proposto di rinvenire il numero delle lire suddette delle contribuzioni pubbli-

[1] Pag. 71.

che rispondenti a ciascun contribuente per ogni anno, ne'due Stati ch'ei pone a ragguaglio, le va computando sopra bilanci, de'quali quello di Napoli è incerto e formato dall'A. medesimo, e quello stesso bilancio, e l'altro del Piemonte sono meramente presuntivi. Vedremo di poi come abbia dato maggior forza all'errore il modo, secondo il quale l'A. con imputazioni e deduzioni, à mutate a suo talento le stesse cifre de'detti bilanci presuntivi. I quali nè sono per sè stessi proprii a dimostrare quante lire all'anno con effetto paghi ogni contribuente; nè, quando pure ciò dimostrassero, basterebbero a pruovare che la differenza di poche o di molte lire trovasse compenso nelle franchigie.

Così l'A. manca di conseguire il suo fine ultimo, ch'era a punto di far questa pruova. Ed inoltre somministra egli occasione propria a ricordare, che tali franchigie, dove sono abusate dalla imperizia degli uomini nuovi, cagionano veramente la rovina degli Stati. Dappoichè sollevano esse gli animi ambiziosi a tale, che subitamente un certo numero di persone, per lo più mancanti di senno politico, presuma di tentare ogni più smisurata impresa; e dello stesso loro ardimento appagandosi non sono poi punto sollecite dell'evento. Se costoro pervengono a muovere pure alcun tempo i consigli e le

deliberazioni dello Stato, inverso qualunque estremità lo sospingono e incalzano, e ti conducono il piccolo Piemonte a levare la voce *per condannare i cattivi governi d' Italia*, a combattere la Russia, a minacciare l'Austria, e *perforare a manca le Alpi e valicarle a destra, e incarnare un disegno che parve grande a Napoleone creando un porto militare nella Spezia* [1].

Quindi procedono le grandi spese, piuttosto pazze che imprudenti; e quindi ancora i disavanzi, i debiti e le tasse gravi. Nè questo è male, che si restringa dentro i confini delle finanze dello Stato. Esso investe di pari, e per le stesse cause, le finanze de' Comuni e l' economia civile de' municipii. E ciò largamente narra il nostro A. del Piemonte stesso: « Qui tra noi, egli dice, si sono forse dalle pro-
» vincie e più dai comuni troppo celeremente ac-
» cresciute le spese con misura poco proporziona-
» ta alle entrate. Dicono che questa universale pro-
» pensione sia derivata da ciò che la legge ordina-
» trice de' comuni e delle provincie, avendo ren-
» duto possibile l'elezione di coloro che posseggo-
» no meno, questi per ingraziarsi appresso la mol-
» titudine abbiano deliberato di spendere anzi a ca-
» rico dei contribuenti più agiati. La spiegazione è

1 Pag. 39.

» insufficiente. Spesso i trascorsi de' figliuoli, massi-
» me se consistono nello *eccesso d' intenzioni buo-*
» *ne* e di opere lodevoli, non sono altro se non la
» conseguenza inevitabile della colpa de' padri. Il
» che io dico con proposito, ed acciocchè il pre-
» sente consideri ch'esso medesimo è padre dell'av-
» venire; e che per tal sua qualità ha il dovere di
» evitare un duplice rimprovero de'posteri; cioè,
» così quello del non fare, che è sordidezza o co-
» dardia, come l'altro dello strafare che è *podiga-*
» *lità e spensierataggine* [1].

E questa tracotanza di persone imperite, la quale sconvolge ogni parte del governo civile e della cosa pubblica; mai non torna tanto esiziale al pubblico interesse, quanto essa è, dove investa ed offenda non pure la finanza generale dello Stato, ma quella particolare delle sue provincie, e la finanza locale de' comuni, siccome avviene di presente negli Stati Sardi. Imperocchè niuna cosa torna alle popolazioni di uno Stato così universalmente oppressiva, come il disordine finanziario, la pesantezza delle contribuzioni pubbliche, e l' abbondanza di debiti non solo inestinguibili, ma crescenti in perpetuo. E le popolazioni condotte a questo estremo punto sentono poi più vivamente, e con più

[1] Fol. 118.

chiarezza possono discernere, che le franchigie politiche abusate al modo che detto abbiamo da persone, cui manca la esperienza delle cose governative, sieno veramente, come dice il nostro A., *un privilegio di classe, uno sfogo di vanità borghese, un istrumento di monopolio, e nulla più!* [1]

Allora i monopolisti di franchigie, i borghesi vani, e la classe che dicono avere il privilegio dell'umano discorso, si fanno avversarî di tutta la rimanente moltitudine che da essi dissente; e questa chiamano ignorante e priva di ragione, e tra le file di essa ricercano i privilegiati vecchi, che si adoperano a scopar via i privilegiati nuovi. Allora taluno di questi nuovi esclama con caldezza di zelo che « la libertà » recente spiace a'privilegiati (vecchi) e non è ben » compresa dalle moltitudini. Aspettando che queste ragionino, e adoperandosi perchè ragionino » presto, bisogna però tenere conto che non ragionano ancora » [2].

Deh?... Perchè mai non ragionano? Sarà forse, come dice l'A., che « prima che sia diventata per» suasione di tutti, che la cosa pubblica è cosa di » ciascuno, *e massime ne' paesi nuovi*, la mala vo» glia (*sic*) del pagare continua sotto il governo

1 Pag. 132.
2 Pag 49.

» libero come sotto la monarchia assoluta [1]? O sa-
» rà forse, come afferma l'A. stesso che in Piemonte
» pagansi senza lamenti 13 milioni netti per mono-
» polio del tabacco, e si levano alto le grida contro
» la *mobiliare*, la *personale*, la tassa delle *patenti*
» ed i *canoni gabellari* (tutte tasse simpatiche), che
» insieme sommate rendono appena 13 milioni lor-
» di [2]? O sarà finalmente a causa delle ammirazio-
» ni de'retrivi pel sistema finanziario napolitano; e
» i lamenti *loro* e de'più estremi *loro avversari* con-
» tro il Piemonte [3]? Lo dica chi vuole. Poichè intanto
le moltitudini nel Piemonte non ragionano, è necessità che l' A. voglia educarle a ragionare, dimostrando con l'opuscolo, che nel Regno di Napoli ogni contribuente non paghi già in tasse fiscali ogni anno 11 lire, come diceva il Rotondo, nè già dieci lire soltanto come registrava il Say; ma 21 lira, come niuno à sinora mai detto. È necessità benanche di potersi collocare l'A. medesimo in condizione di poter annunziare, che i contribuenti piemontesi non paghino già' gridando e strepitando quasi il triplo di quello ch'è pagato da'napolitani senza incomodo; ma versino a pena 5 lire e 6 decimi di

1 Pag. 49.
2 Pag. 49.
3 Pag. 136.

più all'anno ciascuno, che sono in fine una espressa miseria!

Si conveniva poi che l'A. stesso non fosse già una qualunque persona, ma tale che per la sua nativa qualità di napolitano, presso le moltitudini potesse incontrare una sufficiente credulità, come colui che quasi sforzato dall'impeto di una verità pienamente conosciuta superasse la ripugnanza delle anime oneste; cioè quella, per la quale rifuggono dal vituperare in qualunque modo la loro terra natale. E quale in fatti sarebbe stato in tale incontro più credibile testimone di un economista napolitano, il quale sapesse « evitare la mala intelligenza » di quelle parti del bilancio (di Napoli), la cui ap» parenza è diversa dalla realtà, e che per essere » intese hanno d'uopo della dichiarazione di con» suetudini o di istituzioni, di usi o di abusi affatto » speciali e proprii del paese? » O chi mai con più arte e sufficienza del nostro A. avrebbe saputo narrare i secreti e gli aneddoti, e perlustrare gli agguati del paese, in cui ebbe cuna, ed in cui la sua infanzia compose il labbro a' primi sorrisi?

Or dopo queste prodezze, e questi fatti stupendi ciascuno potrebbe facilmente annoverare il nostro A. tra le grandi intelligenze; tra quelle in somma » che sole sanno sposare tra loro nel modo più per-

» fetto e compiuto l'ardimento e la prudenza, l'in-
» tuito e la riflessione, la scienza e l'azione, l'as-
» soluto ed il relativo, il principio e la pratica; ter-
» mini che le intelligenze minori sogliono conside-
» rare come tra loro opposti e contradittorii ? Se
» non che i genii sono rari[1] » e molti credono che
il nostro A. non fosse stato altro, in Napoli al-
meno « che un uomo dotto che medita, e la cui vo-
» lontà non sa uscire dall'indeterminato campo di
» una sterile e titubante speculazione [2] ». E costoro
trovano risibile il vederlo riapparire nel suo opu-
scolo in sembianza di personaggio politico, e, la-
sciate le speculazioni scolastiche, sentenziare che
» i governi arbitrari e corruttori avvolgono nel di-
» spregio, in cui sono tenuti dalle nazioni civili,
» anche i popoli che troppo lungamente li tollera-
» no [3]. Così egli che tanto si differenzia dalle molti-
tudini, le quali non ragionano, osa pur parlare di
parecchi milioni di esseri umani, tra cui al certo
èvvi un gran numero di valentuomini di ogni ono-
re degnissimi, per senno, per fama e per dignità di
tutta quanta la vita!

Ma egli erra per fermo nel trattare argomenti,
che non si attengono punto al suo fine; sia che si

1 Pag. 65.
2 Pag. 65.
3 Pag. 140.

guardi alla stessa persona di lui, sia che si contempli la materia dalla quale vuol trarre la numerazione delle lire, di che abbiam fatta menzione, e per la quale si sforza di conchiudere che la maggiore gravezza delle contribuzioni piemontesi trovi ragionevole compenso nelle franchigie politiche. Imperocchè siccome la sua persona non è competente, così ancora la materia da lui eletta non è pertinente. Nè quindi egli attinge il suo scopo; non potendo dimostrare con i bilanci presuntivi la quantità e proporzione delle contribuzioni effettive; nè come, o da che la differenza delle medesime possa essere compensata, quando essa minaccia così da presso il fallimento della finanza piemontese, se qualche straordinario accidente non la preserva.

E niente pruova più visibilmente quanto il nostro economista si scompagni dal vero, che il contemplare più da vicino e più particolarmente i mezzi ch'egli poneva ad opera, per conseguire il descritto suo intendimento. I quali mezzi possiamo comodamente ridurre a sette capi: ossieno (1 gli stati discussi di Napoli e del Piemonte (2 *il Giornale del Regno delle due Sicilie* (3 *la Collezione delle leggi* napolitane (4 gli scrittori di cose economiche appartenenti al Regno (5 alcuni scritti apologetici testè pubblicati a favore del Governo di Napoli (6

le *informazioni* privatamente avute dal nostro A. stesso, ed in fine (7 il proprio suo discernimento e giudizio.

### CAPO SECONDO

**Degli errori commessi dall'Autore dell'opuscolo ne'mezzi, che pone ed atto, per conseguire il suo intento.**

### §. I.

*Gli ;tati discussi di Napoli e del Piemonte.*

Era noto all'A. il bilancio sardo, per l'anno 1857 sanzionato nell'anno 1856: egli lo trovava stampato sotto il numero 701 degli atti del Governo piemontese con la data del dì 21 giugno di quest'ultimo anno; e potè trascriverlo per sommi capi [1].

Il *passivo* del detto bilancio, per le spese ordinarie o straordinarie montava a lire 143,726,866.78

L'*attivo* di entrata ordinaria e di provento straordinario 135,967,321.00

Il *disavanzo* preveduto. L. 7,759,545.78

Questo bilancio elesse l'A. di porre a ragguaglio

[1] Pag. 13 e seg.

con lo stato discusso napolitano, per l'anno 1856; sia perchè l'uno e l'altro, com'egli afferma [1] fossero stati preparati ad un tempo in sul finire dell'anno 1855 (che quanto a noi poco o nulla importa); sia per una più verisimile cagione, di cui ragioneremo facendo a suo luogo menzione del *Memento*.

Era mestieri all'uopo d'istituire il detto parallelo, trovare e conoscere lo stato discusso napolitano del detto anno 1856, e ridurne i ducati a lire.

In questo il lodato A. dice di transito com' egli tuttavia ignori la etimologia della voce *discusso*; parendogli che malamente si dicano in Napoli discussi gli stati, quantunque non sieno andati sottoposti *ad alcuna specie di discussione* [2]: e qui si dee intendere di quelle specie di discussioni, le quali si fanno nel Parlamento piemontese. Pure, a nostro credere, a niuno è lecito (e massime ad un economista napolitano ) ignorare, che gli stati del Tapia, a ragion di esempio, i quali di molti anni precedettero la nascita del detto Parlamento, poterono senza meraviglia di chi che fosse portare l'appellazione di *discussi*, solo per essere distribuiti in due parti, delle quali l'una, ch' era l' *entrata*, andava controposta all'altra, ch'era l'*uscita*.

1 Pag. 6.
2 Pag. 4.

Ma, che che sia di tutto ciò, era poi facile al nostro A. ridurre, come si è detto, a lire i ducati, seguitando la ragione de' cambi. Egli trovò che il pari del cambio per ogni ducato fosse di circa lire 4,40; e che la ragione dal cambio corrente potesse innalzarsi nel parallelo de' due bilanci a lire 4,50. Sebbene avessimo anche noi qualche nota da fare intorno a tutto ciò, la quale non sarebbe forse inopportuna, per semplice studio di brevità crediamo esser acconcio il pretermetterla.

Era poi al tutto disagevole ottenere una copia che fosse autentica del bilancio, o stato discusso che sia per l'anno 1856 detto di sopra, quando il Governo di Napoli non suole farne pubblicazione a stampa. Pur finalmente il nostro A. si ebbe la copia: ma fu necessità che gli pervenisse per mano di una serie di personaggi; chè taluno da Napoli dovette inviarla ad un alto personaggio in Vienna, il quale tenevala per autentica [1], ed il quale mandolla ad un amico dell'A. che poi ne faceva dono all'A. medesimo!

Fatto sta, che la detta copia, a quanto apparisce, doveva essere veramente autentica; imperocchè non conteneva quasi nè più, nè meno di ciò, che il Governo di Napoli aveva già fatto stampare nella *Col-*

[1] Pag. 5.

*lezione delle leggi*, e promulgato con i decreti del 30 aprile 1851, del 29 gennaio e del 15 febbraio 1855, del 9 e del 29 gennaio 1856, e finalmente del dì 11 febbraio dell'anno 1856; cioè quando già, secondo il nostro A. era stato preparato il bilancio napolitano di quest'anno. Questi decreti chiaramente dinotavano, che l'esito, il quale nell'anno 1851 era di duc. 31, 058, 886. 06, con l'aumento ricevuto da'decreti posteriori,

| | |
|---|---|
| fosse di duc. . . . . . | 32.949.638.69 |
| Tutto l'introito dello Stato discusso di Napoli duc. . . | 27.391.617.00 |
| Il disavanzo preveduto duc. | 5.558.021.69 |

Sarà bene il rammentare più tardi, che questo disavanzo asserito dal nostro A. il quale disavanzo nell'anno 1851 non era maggiore di ducati 3, 667, 389. 06; a termini espressi del decreto del dì 30 aprile, doveva essere » ripianato con gi» ro di fondi, e con altre operazioni finanziere le » meno onerose agl'interessi del regio erario ». E dico, che il detto disavanzo è *asserito*, poichè si può bene presumere che i decreti degli anni 1855 e 1856, aumentando le spese senza imporre novelle tasse, dovevano trovare sufficiente ragione nel-

la differenza tra l'introito preveduto, ed il maggiore introito effettivo.

Pure, qualunque opinione si voglia portare sopra di ciò, riducendo i ducati a lire, le indicate cifre dello stato discusso napolitano sarebbero,

| | | |
|---|---|---|
| per l' esito . . . . | lire | 148.273.329.10 |
| per l' introito . . . | » | 123.262.276.50 |
| per il disavanzo. . . | lire | 25.011.052.60 |

Or se, come dice l'A. la popolazione del Regno è 7 milioni, e soli 5 milioni la popolazione piemontese; quale sproporzione non corre tra l' introito dell' uno e dell' altro bilancio de' due Stati, tanto assoluto, quanto relativo? L'introito piemontese dovrebb' essere minore, ed è lire 135, 967, 331. 00; l' introito napolitano dovrebb'esser maggiore, ed è lire 123, 262, 276. 50, ossia inferiore al piemontese per lire 12, 705. 044. 50 !

Se l'introito piemontese è di lire 135,967.321.00, il napolitano dovendo essere di due quinti maggiore, avrebbe a montare a lire 190, 354, 249. 40, cioè lire 67, 092, 972. 90 di là della sua cifra preveduta !

Dividendo l'introito dello stato discusso napolitano per 7 milioni di contribuenti, si avrebbero lire 17 e centesimi 60 per capo. Dividendo poi l'in-

troito piemontese per 5 milioni di contribuenti, si avrebbero nulla meno che lire 27 e centesimi 19!

I contribuenti piemontesi sarebbero dunque gravati più che i napoletani di 9 lire e 59 centesimi, sopra lire 17 e centesimi 60; cioè gravati in più a ragione del 55 per 100!

E le moltitudini piemontesi, che ne menano alte grida, come di dolore inestimabile, si dirà che non ragionino? Se veramente non ragionano, si converrà che delirino.

Vedremo come per contrario ragiona il nostro A.

Le 17 lire e 60 centesimi sono in Napoli uno stesso che le 10 od 11 lire di contribuzioni pubbliche indicate dal Say e dal Rotondo, aumentate da' proventi patrimoniali e demaniali dello Stato. Ma l'A. senza citare, nè confutare il Rotondo ed il Say, assume di voler dimostrare, che di sole contribuzioni pubbliche un suddito napoletano paghi alla finanza 21 lira in un anno. E ciò egli compie facilmente variando a suo modo l'introito presuntivo dello stato discusso di Napoli, con alcune poche ventine di milioni di lire, che egli per contrappeso vi aggiunge.

Or ecco in qual modo procede il computo dell' A.

Da prima egli pone intiero l'introito del bilancio

napolitano per l'anno 1856, con la riduzione dei ducati in L. 123,262,276.50

Poi deduce da questo introite la quota, che la Tesoreria di Sicilia paga a quella di Napoli, in rimborso della parte delle spese comuni che gravita su la Sicilia stessa per D. 3,760,930.00

Deduce ancora come estranei alla materia delle contribuzioni, la rendita delle proprietà, e de' beni demaniali e della cassa di sconto in duc............ 867,000,00

Totale Duc. 4,627,930,00 = L. 20,825,685.00

Restano quindi, come introito netto, per le sole contribuzioni pubbliche L. 102,436,591.50

Passa in seguito l'A. a fare le sue aggiunzioni.

| | |
|---|---|
| Aggiunge in primo luogo la parte della contribuzione fondiaria, che gli agenti della riscossione ritengono per loro compenso; e ne segna la cifra in lire » | 1 , 500 , 000 . 00 |
| Aggiunge in secondo luogo l'A. per multe, per ammende e per le spese di giustizia penale ricuperate » | 612 , 000 . 00 |
| Aggiunge in terzo luogo, per differenza tra l'introito netto della lotteria dell'anno 1856 segnato ne' conti della Tesoreria per ducati 1, 952, 685, e l'introito lordo computato dall'A. stesso in duc. 4 milioni, lire | 9 , 200 , 000 . 00 |
| Aggiunge in quarto luogo, per differenza tra l'introito lordo e l'introito netto dell'Amministrazione delle poste » | 4 , 500 , 000 . 00 |
| Aggiunge in quinto luogo, per le giudicature circondariali, e altresì per cinque capi | |

| | |
|---|---|
| d'introito, de' quali sarà tenuta ragione in seguito » | 2,000,000.00 |
| Le cinque cifre aggiunte, montano a L. 17,812,000.00. Per arrotondare questa somma, piace all'A. d'innalzarla a 18 milioni di lire, e quindi vi aggiunge altre » | 188,000.00 |
| Aggiunge per altri proventi, e massime per quelli della polizia » | 2,000,000.00 |
| Totale di lire | 122,436,591.50 |

E per tanto parrebbe, che con tante aggiunte l'A. avesse abbastanza gonfiata la cifra delle contribuzioni lorde statuite a favore della Tesoreria generale di Napoli; perchè non volesse dilatarla via più. Ma chi pensasse in tal forma, andrebbe in tutto fallato. Dappoichè il nostro A. trova modo di aggiungere alla detta somma di L. 122, 436, 591. 50 nulla meno, che altri 25 milioni di lire [1]!

E che sono mai questi 25 milioni? Sono (incredibile a dirsi) il disavanzo preveduto del nostro stato discusso, il quale di sopra si è notato per L. 25, 011, 052. 60. E così segnando soli i 25 mi-

[1] Pag. 32.

lioni, l'A. ci fa grazia delle rimanenti lire 11,052.60. Egli dunque à liquidate le contribuzioni pubbliche del Regno, per l'anno 1856, nella

| | | |
|---|---|---|
| somma principale di | L. | 122 , 436 , 591 . 50 |
| nel disavanzo di | » | 25 , 000 , 000 . 00 |
| In tutto | L. | 147 , 436 , 591 . 50 |

Se la bisogna procedesse propriamente a tal modo, sarebbe indubitabile, che i 147 milioni di lire divisi per 7 milioni di contribuenti, ricadrebbero a a ragione di lire 21 per ogni capo.

Ma procede assai diversamente la bisogna. Imperocchè l'A. non à dedotte molte somme, che si dovevano dedurre, ed à poi aggiunte moltissime altre somme che non si dovevano aggiungere.

Non si doveva aggiungere il disavanzo. In fatti il disavanzo non consiste in contribuzioni pubbliche; ma in quello che manca all'introito presuntivo dello stato discusso per agguagliare l'esito.

L'acutezza del nostro A. à penetrata questa obbiezione, ed à creduto di eliminarla ricordando che al disavanzo « dovrà certamente provvedersi col- » l'aumento del frutto delle imposte attuali, o con » nuove imposizioni [1] ».

[1] Pag. 32.

Ma egli obblia, che in questo luogo si doveva fare il computo delle contribuzioni presenti; non già delle future. Ed in vero l'A. ricercava a quali tasse fiscali fossero stati soggetti i contribuenti napolitani nell'anno 1856, non a quali sarebbero di poi sommessi in qualunque degli anni seguenti.

Obblia benanche un altro modo di provvedere al disavanzo, cioè di annullarlo in tutto, od in parte; ed è quello di assottigliare le spese prevedute, e risparmiarne alcuna parte.

Obblia benanche un secondo modo di toglier di mezzo gli effetti del disavanzo, senza imporre nuove tasse; cioè quello che si trova disposto nel decreto del dì 30 aprile 1851, e che consiste nel semplice giro de' fondi ed in altre operazioni di finanza, come sono le inversioni e le anticipazioni.

Sì fatte cose sono dall'A. od obbliate, o taciute. Solo egli ragiona dell'*aumento del frutto delle imposte attuali*. E poichè trova in alcune scritte, le quali saranno in seguito ricordate, che nell' anno 1856 l'introito delle dogane di Napoli ebbe accrescimento non ordinario in duc. 3,200,000; ed altresì escogita l'A. che i proventi dell' Amministrazione generale delle monete si fossero nello stesso anno sollevati alla cifra di duc. 1,300,000, egli vuole che le due somme unite in ducati 4,500,000

pari a lire 20,250,000, gli dieno facoltà di aggiungere alla somma delle contribuzioni pubbliche tutto il disavanzo in 25 milioni, siccome à fatto.

Ma i proventi dell'Amministrazione delle monete non sono tasse; poichè parte compensano le spese, e parte il lavoro della monetazione: tali proventi sono meramente patrimoniali, non meno di quel che sarebbero se fosse lecito ad un privato di coniar monete per proprio suo conto. Se nel Regno la esportazione de' metalli preziosi fosse proibita, come altra volta fu nel Messico, quando i metalli stessi non fossero monetati; allora ciò che l'Amministrazione delle monete riscuotesse per signoriaggio più o meno grave sarebbe visibilmente una tassa fiscale. Ma quando nella immanenza di una crisi monetaria il Governo, per temperarne gli effetti sospende la coniazione per conto de' privati, e la continua per proprio conto comperando al prezzo corrente il metallo da coniare; non potrà mai dirsi, a nostro credere, che il guadagno, il quale per avventura esso faccia, si possa a ragione confondere con le contribuzioni a tale, che non volendo imporre questa nuova specie di contribuzioni, dovesse il Governo pagare il metallo a prezzo più grave di quello, al quale lo acquistano i negozianti privati. E simile essendo il caso del Governo di Na-

poli, malamente l'A. à posti i proventi dell'Amministrazione delle monete tra le contribuzioni pubbliche.

Tra queste sarebbe assai ben collocato l'aumento degl'introiti doganali, se l'A. dopo averne giustificata la cifra, potesse dimostrare che gli altri capi d'introito dello stato discusso; cioè gli altri capi delle pubbliche contribuzioni, non fossero andati soggetti a diminuzione di sorte alcuna, la quale o superasse, o compensasse l'aumento suddetto.

In oltre l'aumento delle rendite patrimoniali, o la riscossione degli arretrati delle medesime può, almeno in parte, coprire il disavanzo senza dare maggior gravezza alle contribuzioni pubbliche.

Chè se l'aumento è stato compensato dalle diminuzioni, come è detto di sopra, e se il disavanzo si è colmato parte con le rendite patrimoniali, parte con risparmî, parte con inversioni e con somme prelevate dagl' introiti dell' Esercizio 1857; egli è chiaro a ciascuno, che i 25 milioni di lire aggiunte dall'A. all' introito delle nostre finanze per l'anno 1856, non furono contribuzioni pubbliche, e non dovevano essere aggiunte.

Prima del nostro A. nessun altro economista aveva dato nome di contribuzione pubblica al disavanzo preveduto negli stati discussi!

Nemmeno voleva essere aggiunta la spesa delle giudicature circondariali, che l'A. à segnata in ducati 168, 511, o lire 758, 299. 50. Dappoichè nel Regno questa spesa è sostenuta dalle Comuni. Ed il fondo, dal quale si preleva la spesa stessa, è rendita patrimoniale delle Comuni medesime, o tassa municipale, o finalmente contribuzione fondiaria addizionale. E se noi abbiamo posta intiera la contribuzione fondiaria principale e addizionale nel computo delle contribuzioni pubbliche, sarebbe uno sconcio errore di calcolo ed un raddoppiamento di cifra il ripetere nel computo istesso quella parte della contribuzione addizionale, che risponde all'esito delle giudicature di circondario. E, da un'altra parte, dove un tal esito si esegue con i proventi delle tasse municipali, e con le rendite patrimoniali, come che queste non si possono in nessun modo annoverare tra le contribuzioni fiscali appartenenti alla finanza dello Stato, non si possono a ragione ammettere nel computo suddetto, senza confondere l'amministrazione dello Stato con quella delle Comuni, e le contribuzioni pubbliche con cose dalle medesime contribuzioni difformi e diverse.

Nè doveva l'A. aggiungere alle contribuzioni pubbliche dello Stato come parte dell'introito lordo le *vincite* della lotteria, che il ripetuto A. innalza, per l'an-

no 1856, alla cifra di duc. 2,047,315 riducendola poi a lire 9,200,000 [1]. E, per verità, le vincite mentovate non sono una restituzione fatta a favore de'contribuenti? Non vanno quindi dedotte dal contributo? Chè se la restituzione è fatta in tale incontro per guisa, che a taluni contribuenti si paghi la somma versata da taluni altri; non ne proviene che la somma pagata si abbia a segnare tra gl'introiti lordi della finanza. E nel computo generale delle contribuzioni pubbliche si ricerca la cifra media della rata, che ricade sopra ciascun contribuente, compensando il più che l'uno paga con il meno che paga l'altro; senza poi ricercare quali de' contribuenti, ed in qual ragione sieno più o meno gravati. Non possiamo adunque nel detto computo introdurre nessuna distinzione tra contribuenti che vincono, e contribuenti che perdono giuocando a lotto; quando la loro condizione è altresì pareggiata dalla eguale probabilità di vincere il perduto, e di perdere il guadagnato, senza che mai le vincite possano dirsi, anzi che pagate, introitate dalla finanza dello Stato.

E neppure, a nostra maniera di vedere, poteva l'A. aggiungere, come à fatto, alle contribuzioni pubbliche, 612 mila lire, per multe, per ammen-

1 Pag. 22.

de, e ricuperazioni di spese di giustizia. Le contribuzioni pubbliche aumentano il peculio del Tesoro; e come questo aumento possa procedere dalla ricuperazione di una parte di quelle spese della giustizia penale, che il Tesoro anticipa, non perveniamo noi punto ad intendere. Le ammende poi, e le multe sono semplici penalità; ed è concetto assolutamente barbarico il collocarle tra le pubbliche contribuzioni. È lode non ultima del Governo di Napoli il riguardare i proventi delle multe e delle ammende come estranei alla finanza, distribuendoli in via di rimunerazioni e di beneficenza, e ritenendo solo quella parte di essi, che basti in alcuna guisa a far indenne il Tesoro delle spese di giustizia non potute ricuperare. La mitezza del nostro sistema punitivo cagiona la necessità di sanzionare contro un ordine di fatti colposi le multe o le ammende; tolte le quali o sarebbe necessità lasciare impuniti i fatti stessi, od innalzare d' intensità e di grado tutta la scala delle pene. E se i colpevoli sono puniti di multa, o di ammenda, dirà dunque il nostro A. ch' eglino sono contribuenti?

Nulla ricorderemo poi delle esorbitanti aggiunte dall'A. fatte per i proventi di polizia, tra i quali colloca quasi contribuzioni pubbliche pure le mance

e le concussioni, che se fossero discoperte sarebbero perseguitate con pubblico giudizio; e nulla quì diremo della cifra dell'introito lordo dell'Amministrazione postale, e di altri introiti erroneamente dall'A. computati. Basti a noi sinora il notare che, tra lire 612 mila per multe, ammende e spese di giustizia, tra lire 9,200 mila di vincite della lotteria, tra lire 758,299 di spese per le giudicature circondariali, tra lire 188 mila di arrotondamento di cifre, e tra lire 25 milioni di disavanzo; l'A. aggiungeva alla somma delle nostre contribuzioni pubbliche nè più, nè meno di lire 35,758,299.00: circa 36 milioni di lire, che tanto somigliano alle contribuzioni pubbliche, quanto somiglia al tropico di Cancro l'Apollo di Belvedere!

Passiamo a dire alcuna cosa delle altre somme, che l'A. non à dedotte dal computo delle dette contribuzioni, dal quale pure si dovevano per evidenti ragioni dedurre.

E da prima il *prodotto della Collezione delle leggi* venduta dalla Stamperia Reale a' comuni ed altri stabilimenti proviene da rendite patrimoniali, da tasse municipali o da grani addizionali già compresi tra la contribuzione fondiaria; e nulla di meno il nostro A. il lascia tra le contribuzioni pubbliche per un valsente di ducati 15 mila.

Se una società industriale costruisce ed apre al pubblico traffico una ferrovia, la rendita ch'essa ottiene dall'impiego del proprio capitale non è certamente una contribuzione pubblica. Ma poichè nel Regno evvi qualche Regia strada ferrata, il nostro A. giudica essere opportuno segnarne i proventi per ducati 200 mila tra le pubbliche contribuzioni imposte a favore della finanza.

Segna tra le contribuzioni ducati 26,596, che si esigono, a quanto egli stesso ne dice, per conto della Commissione di beneficenza.

E segna tra le stesse contribuzioni pubbliche altri ducati 954,300 di ritenute fiscali. Come? E sarà dunque vero, che l'A. non iscorga al lume del suo ingegno il divario che interceda tra un reale introito, ed un introito nominale che esprime una semplice riduzione di esito? Se, a cagion di esempio, il Governo ritiene il 10, od il 20 per cento sopra talune spese prevedute nello stato discusso, noi dunque affermeremo con l'A. che il Governo abbia fatte più gravi le contribuzioni pubbliche, per una quantità eguale alla ritenuta? Or queste altre somme non dedotte dall'A. unite insieme salgono alla cifra di ducati 1,195,896 pari a lire 5,281,532.00.

E queste, e le altre lire 35,758,299 dette di sopra, compongono lire 41,139,831 dall'A. insinuate

di suo proprio senno tra le contribuzioni pubbliche statuite a favore della Tesoreria generale di Napoli.

Emendando questo suo errore di calcolo, noi troviamo, che le contribuzioni, le quali egli computava, per 147 milioni di lire; sarebbero state, per l'anno 1856, non maggiori di lire 105,860,168; supposta pure la verità di tutte le altre proposizioni dell'A. e sempre la castigatezza delle cifre numeriche segnate, e talvolta sognate dal medesimo.

Così le contribuzioni pubbliche presso di noi, divise tra 7 milioni di contribuenti, risponderebbero a lire 15 e centesimi 12 per capo: non già lire 21, secondo le festive calcolazioni dell'A.

Nelle dette 15 lire e centesimi 12 sono compresi per sette milionesimi i 4, 500, 000 lire che l'A. aggiungeva di lordo all'introito dell'Amministrazione delle poste; ed anche una non poca parte dei 2 milioni di lire da lui aggiunti agl'*introiti diversi* [1]: queste cifre a punto potrebbero essere più o meno sognate.

Sono altresì comprese per sette milionesimi gli introiti preveduti delle Amministrazioni generali delle poste, e delle monete; quando, se si volesse considerare che tali introiti sono piuttosto rimuneratorii e compensativi di opere e di servigi presta-

1 pag. 25.

ti, poco di essi rimarebbe da mettere a computo tra le contribuzioni pubbliche.

Se fosse tenuta ragione di tutto ciò, e di altre simili avvertenze, le 15 lire si approssimerebbero di molto a' 10 od 11 franchi, de' quali facevano menzione uomini non agitati da passioni teatrali, e di non immatura esperienza.

Or quali sono a parallelo delle contribuzioni pubbliche napolitane computate su le cifre stesse dell'A. le contribuzioni degli Stati Sardi? Egli stesso le liquidava in lire 26 e decimi 6 (doveva dire 6 centesimi). Certo sono molto più che lire 15 e centesimi 12 per anno! E perchè non se ne avrebbero dunque a dolere i contribuenti piemontesi? Perchè l'A. pretende che se lo abbiano a patire in buona pace?

Ben potrà egli dire che sia erroneo, come il suo computo delle contribuzioni napolitane, così quello delle sarde. Lo rifaccia dunque a suo piacimento; chè noi non abbiamo agio di durarne la fatica: e con la guida stessa de' nostri principii, se non gli torni agevole il trovarne migliori, dia sollecitamente opera a ridurre a minor quantità le sue lire 26 e 6 centesimi. Questo nulla di meno è stato, e sarà pure impossibile; cioè di trovare che le contribuzioni napolitane non sieno in ogni caso smisurata-

mente più sopportabili delle piemontesi, se non obblia la tassa mobiliare, la tassa personale (tassa barbara in paese civile), le patenti, le vetture, l'émolumento, la tassa sopra le successioni (tassa barbara in paese civile), la tassa sulle società, la tassa sulle mani morte. A provare il suo assunto era mestieri che l'A. si valesse di altri mezzi, che non sono i bilanci degli Stati Sardi per l'anno 1857, e del Regno per l'anno 1856; imperocchè questi bilanci pruovano l'assunto contrario, cioè che non sia senza ragione l'universale accento di dolore, che si solleva da tutti i Mandamenti degli Stati Sardi contro le gravi tasse già imposte, e contro le altre che si apparecchia ad imporre una novella foggia di governo servilmente imitata da imitazioni straniere, ed esercitata poi tra gli applausi e tra i fischi degli spettatori, con una profusione di spese, e con una pompa tutta quanta scenica e teatrale.

Indarno adunque l'alto personaggio di Vienna serbò l'esemplare dello stato discusso napolitano per l'anno 1856, la cui copia pervenne poi al nostro A. Il quale esemplare, a la qual copia, se fossero stati cotanto autentici, quanto fu creduto, avrebbero almeno avuto una loro propria compitezza, una indicazione particolareggiata di ogni cifra dell'introito e dell'esito, cessando il bisogno di

avere ricorso a mezzi estrinseci, per colmarne le ommessioni e le lacune. Ma tante lacune, e tante ommessioni erano nella detta copia, quantunque autentica fosse, che l'A. con lena affannata dovette andare in busca di ogni cosa che gli paresse acconcia all'uopo di sopperirvi; e sino giovarsi del bilancio dell'anno 1847 applicato all'anno 1848, e di una parte del bilancio dell'anno 1849, che soli tra tutti i bilanci napolitani si trovano pubblicati a stampa: giovarsene, diciamo, per divinare alcune cifre d'introito e di esito, che altrimenti sarebbero rimase all'A. perpetuamente ignote [1].

Oh!.... quanto debb'esser paruto grave all'A. dopo sì dure fatiche non avere aggiunto il suo scopo:

*E dopo tanto tempo, e tanto affanno*
*Tornar con biasmo!*

Imperocchè che mezzo è questo degli stati discussi o bilanci, se, quando pur fossero certi ed intieramente divinati e appurati, altro non gli mostrebbero che un semplice presuntivo? Un presuntivo soggetto a variazioni, per avanzi d'introito, per esiti ridotti, per giro e inversioni di fondi, per crediti supplementari, e per altre molteplici opera-

1 Pag. 5.

zioni di finanza. Buono è per il nostro A. che siavi nel mondo, od almeno in Piemonte, una gran gente ignorante che non ragiona, e che « batte le ma» ni a coloro che più abili e simulando un affetto » ardente pel popolo, ne mettono a frutto l'igno» ranza per farne strumento delle loro private pas» sioni [1] ». A sì fatta gente che non ragiona, potrà sempre l'A. mostrare, levando in alto con ambo le mani gli stati presuntivi, e di giunta congetturali, e di più mutati e quà e là tempestati da varie imputazioni contabili, e giudiziose giunte e deduzioni, che tutto l'eccesso delle contribuzioni pubbliche degli Stati Sardi, quello per cui tante voci querule od iraconde da ogni parte si sollevano, è niente più che 5 lire, e 6 decimi!

## §. II.

*Giornale del Regno delle due Sicilie.*

Tra gli altri documenti sussidiari, a' quali si volgeva l'A. per aprirsi la via a quel suo intento, a cui mai non perveniva, è ben anche il *Giornale del Regno delle due Sicilie* [2]: ei ne raccolse la indica-

1 Pag. 49.
2 Pag. 30 dell'opuscolo.

zione numerica della moneta di argento battuta in Napoli ne' cinque anni dal 1852 al 1856. Ma ciò, non che non valergli punto a chiarire niuna parte del suo difficile assunto, lo gittò in un arcipelago di spropositi economici. Poichè vago di sapere « le » principali cause per cui alla Zecca di Napoli fu » coniata una quantità prodigiosa di moneta » (circa 32 milioni e mezzo di ducati), altro non seppe dire, se non è già che « coloro che s'intendono del- » le leggi economiche e de'loro effetti pratici, com- » prendono come e perchè doveva in conseguenza » avvenire che la moneta affluisse verso il regno » di Napoli, *come l'acqua verso un luogo posto in* » *situazione meno elevata* [1] ». Ecco l'acqua! S'incontrano poi parecchi gruppi di errori. E primo è dire (trascriviamo le parole stesse dell'A.) che « se » fosse stato possibile di far retrocedere quel rea- » me in tutto e per tutto verso il medio-evo e, nel » mezzo del secolo XIX, ricondurlo alle condizioni » in cui era nel secolo XVI, quando monsignor » Mascitelli vendeva il suo frumento a 8 grana il » tomolo, e Giuliano il Setaiuolo scriveva che con » 12 carlini compravasi un porco da cantaio; il da- » naro in questa ipotesi, vi sarebbe affluito in mol- » to maggior copia da tutto il mondo civile, per-

1 Pag. 29.

» chè avrebbe ivi acquistato un valore molto più
» alto di quello che presentemente non ha [1] ». Ma
noi che non ce ne intendiamo, nè di leggi economiche, nè di effetti pratici, diciamo a punto il contrario; cioè che quando tutto il mondo civile avesse versato in gran copia il suo argento nel nostro barbaro paese nativo, l'argento, per la intensità, la estensione e la continuazione della offerta, sarebbe immancabilmente disceso dall'altezza del suo valore primitivo: e la immessione del mentovato metallo, sarebbe a mano a mano venuta meno. E crediamo quindi che il raziocinio del nostro A., non che dell'egregio A. medesimo, o di monsignor Mascitelli, o di Giuliano il Setaiuolo; non sarebbe neppur degno dell'animale da cantaio veduto vendere da costui per carlini 12. Confermiamo poi questa nostra credenza contemplando il fatto della Zecca di Napoli, del nostro commercio, e della nostra Borsa de' cambi. Se aggiungete al corso de' cambi delle nostre piazze commerciali il valsente del trasporto e delle assicurazioni de'valori monetarii, avvisate chiaro che le monete del Regno si cambiano quasi alla pari con tutte le monete straniere. E ciò vi rivela che presso noi, la Dio mercè, non sono crisi monetarie. Ma poichè le miniere di Califor-

[1] Pag. 29.

nia e di Australia, le guerre di Crimea e delle Indie, e un *eccitamento industriale forse soperchio* e le istituzioni di *credito* di America, di Francia, di Germania e de' paesi che vogliono imitare i grandi esempi, àn profondato il Piemonte e l'Europa nelle crisi annonarie, industriali e monetarie generali e locali, temporanee o perpetue; avviene, che il valore delle monete straniere a causa delle dette crisi, scende più o meno di sotto dal loro pari. Il commercio consegue un ragguardevole guadagno cambiandole nel Regno; e ne segue di pari la copiosa immessione dell'argento, e la coniazione prodigiosa. Le Ordinanze della Zecca di Napoli moderarono con opportuni accorgimenti questa coniazione per guisa, che il corso de' cambi fosse mantenuto il più che si potesse vicino al pari, e la quantità traboccante non avesse avuto a spingere anche noi verso l'abisso delle crisi. Il nostro commercio in tal forma fatto incolume, à spesso permutato i valori di sua appartenenza con argento di provenienza forestiera. E con ciò faceva esso abbastanza manifesto che, più che ogni altra cosa, abbisognavagli uno straordinario accrescimento delle specie monetate; cioè dell'istrumento stesso de' cambi. E perchè ciò, se i suoi cambi medesimi non fossero anch'essi cresciuti a proporzione; ch'è quanto a

dire che il commercio fosse di presente assai più fiorente, più ricco e più vigoroso, che ne' tempi passati? Qual altra causa potrebbe dar luogo alla immessione, ed alla coniazione di tante monete; senza variare in un modo critico il corso de' cambi? Della prosperità del nostro commercio sono poi certissimo indizio le statistiche doganali. L'A. si duole di queste statistiche, si duole di questa prosperità, si duole delle Ordinanze di Zecca; si duole persino che noi non abbiamo crisi! Ce ne augura simili a quelle del Piemonte! E perchè ciò? Forse per avere il diletto di apportarvi rimedio? Ma in tal caso egli sarebbe simile a quell'ozioso proprietario di Novergia o di Svezia, se ben mi appongo, il quale, nulla sapendo fare di meglio, e pur volendo sentire nell'animo quella dolcezza che proviene dalla coscienza di aver fatto un poco di bene, spezzava l'osso della gamba d'una sua capra, e poi le più amorevoli cure le prestava per fasciare, e medicar la frattura: e più volte la gamba guarita spezzava, e medicava.

## §. III.

*Collezione delle leggi del Regno.*

Se l'A. avesse letto più sovente il *Giornale del Regno*, non avrebbe forse affermato, che il Governo di Napoli va a *cavare* le sue notizie statistiche dal numero del dì 15 marzo 1855 delle *Revue des deux mondes*, dove si legge un articolo del barone Baude sull'istmo di Suez [1]; nè per avventura sarebb'egli stato cotanto corrivo a coprire tre pagini dell'opuscolo con parole di spregio contro la nostra marina mercantile. Nel num. 18 del detto *Giornale*, ch'è quello del dì 26 gennaio dell'anno 1857, avrebbe veduta una splendida esposizione statistica de' successivi avanzamenti, e delle presenti condizioni della detta marina, che per numero di marinari e di legni, e capacità di tonellaggio è certamente mirabilissima, e dà di sè più felici speranze. E nel *Giornale* stesso, e più ancora nella *Collezione delle leggi del Regno* avrebbe l'A. avuto a contemplare una serie continua di atti governativi ordinati ad organare commissioni di statistica centrali e locali, per tutto lo Stato, per tutte le sue

[1] Pag. 125.

provincie, per tutti i municipii; ed in oltre per parecchi pubblici stabilimenti, e per le più importanti branche dell'amministrazione pubblica. La *Collezione* delle nostre leggi avrebbe sopra tutto mostrato al nostro A. come in mal punto abbia egli deliberato di dettare il suo magro opuscolo contro la Finanza di Napoli: la quale nel correlativo Ministero di Stato, ed in ciascuna dipendenza del medesimo è rifiorita ogni dì con lena incessante, di tutto ciò che possa fornire un intelletto eminente, ed una volontà pura e forte in servigio di una non ignobile monarchia. Se « gli ostacoli artificiali assai grandi, » e quello del *passo* necessario per varcare i limiti » d'una provincia » [1] consentissero all'A. di riguardare da presso quella Finanza, della quale da lungi ragiona; ben sicuramente avviserebbe qual divario corra tra la verità e la sua opinione: e deporrebbe per fermo la sua presunzione di voler estimare le sorti presenti, e le future di uno Stato con la lettura di niente più che cinque o dieci decreti pigliati a caso, di un numero di Giornale, e dello stato presuntivo di un solo Esercizio, della cui veridicità egli stesso, che lo à formato a furia di congetture, si rimane dubbioso [2].

[1] Pag. 50.
[2] Pag. 20.

## §, IV.

*Scrittori economici, e scritti apologetici.*

La povertà de'mezzi, de'quali à potuto l'A. valersi, per acquistare una qualche conoscenza del sistema finanziario napolitano, non è al certo da mettere a paro con la copia de'documenti, il lungo uso e i diuturni studi, che posero in grado il Rotondo e il Bianchini di ergere quelle vaste moli del *Saggio politico su la popolazione, e le pubbliche contribuzioni del Regno delle due Sicilie al di quà del Faro,* e della *Storia della finanza* di Napoli. Queste sedule opere d'ingegno, come per le dimensioni loro, così anche per la durata, promettono di vincere, e di lungo intervallo avanzare l'opuscolo del nostro A. Ed è mirabile il considerare come abbia questi pensato di pervenire alle sue conchiusioni così nuove, così contrarie alle comuni credenze; senza scorgere innanzi tempo la necessità di rimuovere le persuasioni già radicate negli animi, combattendo i fatti e le teoriche largamente spiegate ne'ponderosi volumi de'mentovati scrittori. Ma in luogo di fare tutto ciò, che avrebbe cagionato il bisogno di formare altri volumi non meno ponderosi , l'A. che intendeva solo a dettare qualche

centinaio di pagini che insegnassero alle moltitudini piemontesi il ragionar di finanza, elesse di tenere un modo assai più comodo. Il qual modo fu di togliere a prestanza dal Rotondo qualche cifra d'introito o di esito degli anni anteriori al 1834, per manipolare le variazioni congetturali da fare alle cifre del mal noto stato discusso presuntivo del 1856; e trascrivere dal Bianchini l'aneddoto di taluni tristi operatori del nostro catasto fondiario provvisorio, i quali dall'altezza di un campanile misurarono ad occhio ed estimarono la rendita imponibile de'fondi circostanti [1]. Poteva l'A. fare buon uso di questi scrittori di economia finanziaria speciale al Regno, emendando con la loro lettura parecchi errori del suo opuscolo; ma prepose a questo fine migliore l' altro di far capitale della ignoranza delle moltitudini, per interpetrare a suo talento, cioè contro la finanza di Napoli, alcuni detti de'sullodati autori. Così, per esempio, dopo aver trascritto l'aneddoto ricordato dal Bianchini, vi appicca di suo proprio le seguenti parole: » dopo » la restaurazione borbonica, nel 1817, furono rac- » colte le varie disposizioni legislative esistenti su' » catasti: si posero certe regole generali, e si diè » campo sino ad aprile 1818 di reclamare per ot-

[1] Pag. 46.

» tenero diminuzioni o discarichi d'imposte. *Si pro-*
» *mise anche un catasto definitivo: ma in realtà si*
» *rimase nel provvisorio;* sebbene le ingiustizie non
» fossero punto riparate [1] ». Ed è da credere, che
qui s'intenda delle ingiuste ripartizioni dell'imponibile fondiario fatte dagli operatori del catasto provvisorio. Ma non pare inoltre che l'A. voglia pure imputare al Governo di Napoli un inadempimento della promessa fatta di un catasto definitivo? Parrà certamente a tutti coloro che ignorano, che il catasto provvisorio dee per legge durare nel Regno sino all'anno 1860; e che già il Governo dà opera da più anni a'lavori preparatorii del nuovo catasto promesso. È facile insinuare in tal guisa negli animi dell'universale una falsa credenza; ma se ciò non può dirsi un'espressa menzogna, non è certo esprimere nella sua integrità il vero. In luogo di trarre vantaggio dalle opere degli scrittori suddetti, il nostro A. ne trae argomento a rimpinzare di nuovi falli il suo opuscolo! Ma che importa egli? Quanti di coloro, che avran letto l'opuscolo, non àn vedute, nè vedranno mai le dette opere? Nè, a mente del nostro A. si tratta di perfezionare l'umana intelligenza bramosa del vero; ma di concitare in qualunque modo le passioni delle moltitudini.

1 Pag. 47.

Si tratta sopra tutto di suscitare nel petto delle moltitudini piemontesi, che non ànno raziocinio umano, passioni contrarie a quelle che vi sono state mosse in gran tumulto della *Question napolitaine*, e dal *Memento*. Si vuol dare in somma a credere alle dette moltitudini, che la prosperità finanziaria del Regno narrata in queste due scritture apologetiche sia falsa, e verissima poi la finanziaria prosperità del Piemonte, e di tutti gli Stati Sardi.

L'A. dà l'appellazione di foglietto a quella delle due scritture, ch'egli stesso chiama *Memento*. « Ar-
» gomento, poi dice, che quel foglietto fosse scritto
» per ordine del Governo napolitano, perchè con-
» tiene uno specchio delle entrate dell'anno, che
» dice estratto dalla *relazione* della Tesoreria ge-
» nerale, ed afferma che in que' giorni in cui fu
» messo a stampa, la Tesoreria non aveva ancora
» pronta la relazione delle spese. Queste relazioni,
» soggiunge l'A. sono in Napoli atti amministrativi
» e segreti..... Il santufficio finanziario è rimasto
» in Napoli solamente [1] ».

Il santufficio? Egli è bene che tuttavia si rimanga nella finanza di Napoli, sino a quando piaccia a Scialoja di pronunziare le sue eresie finanziarie! Del segreto poi potremo ragionare a suo luogo. Nè

1 Pag. 18.

solo il *Memento* sembrava all'A. stato scritto per comando del Governo di Napoli; ma pure l'altra apologia dello stesso Governo [1].

A quel che noi pensiamo, basterebbe a smentire una tal congettura il rammentare, che lo scrittore di questa ultima apologia ebbe ricorso al barone Baude, come di sopra notato abbiamo, per aver contezza della statistica della marina mercantile napolitana; quando, s'egli avesse scritto per invito avuto dal Governo suddetto, era ben verisimile, che il Governo medesimo avrebbe avuto cura di somministrargli le necessarie notizie. Quanto allo scrittore del *Memento*, il nostro A. medesimo acutamente scorge che « il brav'uomo non sa distin- » guere il *bilancio presuntivo* del 1856 dal *resoconto* » del Tesoro [2] ». E, benchè l'A. medesimo sia caduto in questa istessa equivocazione, cioè di confondere il resoconto con il presuntivo, come si è dimostrato; potrebb'egli pensare davvero che il Governo di Napoli ad uomini di sì fatta bravura avrebbe commesso l'incarico di propugnare quelle ragioni, che pongono in luce le menzogne e le semplicità de'suoi sciatti avversarii?

*...... nè io, nè altri il crede.*

1 Pag. 50.
2 Pag. 18.

Al men che sia, la *Question italienne* fa mostra di essere convenevolmente informata della vera condizione della finanza napolitana, quando determina la quantità delle nostre contribuzioni pubbliche a proporzione di franchi 14 e pochi centesimi per ogni contribuente. Questa cifra risponde in fatti con esattezza alle lire 15 e centesimi 12, che abbiamo di sopra liquidate con la emendazione degli errori di computo commessi dal nostro A. Ma per contrario il *Memento* è tal cosa, che la gente che più s'interna nella cognizione dalle cose finanziarie del Regno , non sa cavarne alcun ragionevole costrutto. Si narra nel *Memento*, che nell'esercizio 1856 la Tesoreria Generale di Napoli abbia fatto introito di ducati 989,733. 24 provenienti da'*Monti di pietà (Monts de pieté)*; e basterebbe sol questo a conchiudere, ch'evidentemente il Governo di Napoli non potè dare nè opera nè consiglio alla formazione di quella sua qualunque apologia; senza por mente alle varie ommissioni, alle cifre scorrette ed al turbamento della serie degli altri articoli d'introito, che si avvisano nello stesso *Memento*.

Il nostro A. non dovrebbe ignorare che, secondo la qualità de'tempi e degli animi umani, gli scritti apologetici possono muovere da varie cause. Non dovrebbe l'A. ignorare che il nuovo Governo

degli Stati Sardi dee necessariamente avere oppositori dentro in tutti gli ordini delle popolazioni soggette, e fuori in tutti gli Stati, massime d'Italia e di Europa. Or la stampa piemontese con le sue intemperanze divenuta provocatrice, dà per sè stessa occasione a innumerevoli apologie, le quali senza ciò non sarebbero altrimenti venute in luce. E queste poi al matto orgoglio de'difensori del Piemonte fanno contrasto rammentando i disordini della finanza di esso, e sollevando con lodi a cielo questa pingue finanza napolitana, che con virtù ed arte (non per fortuna come dice l'A.) è stata francata sinora da ogni maniera di crisi.

Questa, a nostro credere, è la causa dell'apparizione del *Memento*, della *Question italienne*, e d'innumerevoli altre scritture apologetiche testè pubblicate per ogni contrada di Europa in commendazione del Governo napolitano. E se ciò è vero, come a noi sembra verissimo, l'opuscolo del nostro A. nel quale si pretende di esaminare lo stato discusso di Napoli, per l'anno 1856; essendo indirizzato a combattere le dette due apologie che a punto ragionano delle felici condizioni, nelle quali era in quell'anno altresì collocata la nostra finanza; non potrà produrre altro effetto, che di dar nuovo alimento e vigore alla cagione, da cui le apologie

stesse muovevano. L'opuscolo sarà, in tal caso, niente altro che una provocazione simile a parecchie che lo àn preceduto, o solo diversa per una non comune abbondanza di errori.

Tra i quali errori è certamente assai degno, che altri voglia stupirne, quello di ricercare nel *Memento* suddetto il *resoconto* della Tesoreria di Napoli, per l'anno 1856; quando il *Memento*, in cui *è confuso da un brav'uomo con il resoconto il presuntivo*, non fa nulla menzione di verun esito dello Stato, ed a pena va indicando con incerte cifre, e talune scambiate ancora di nome, qualche articolo d'introito.

In tanta penuria di mezzi era oramai costituito il nostro A. che altro non gli rimaneva, per porre ad effetto il suo disegno di far parallelo delle condizioni finanziarie di due Stati e divinarne le future sorti, tranne le forze del proprio ingegno, e le sue private informazioni.

## §. V.

*Informazioni private, e criterio dell'Autore dell'opuscolo.*

Chi vuol aver contezza della qualità e del valore delle informazioni, ch'erano privatamente fatte al

nostro A. si piaccia di leggere ciò, ch'egli scrive della gran corte civile di Napoli [1]. » Questo opu-» scolo, egli dice, era già scritto quando ho saputo » che la Corte d'appello (gran corte civile) di Na-» poli è stata poco tempo fa *smembrata* in tre, delle » quali una è rimasta in Napoli, un'altra è stabilita » in Santa Maria di Capua, e la terza in Salerno. » Ora quindi le Corti d'appello sono sei ».

Ma Salerno, Santa Maria di Capua e Napoli, sanno nulla di tutto ciò? E pure si ragiona di un fatto, che avrebbe ad essere assai pubblico, e corredato di un gran novero di segni visibili ed esteriori, i quali escluderebbero qualunque possibilità di equivocazioni.

Or se trattandosi d'un fatto pubblico e non equivoco le informazioni date al nostro A. ànno sì poca veracità; che avremo noi a dire di tutto il rimanente? Dove si trattasse di cose non già materiali in nessuna parte, ma puramente intellettuali; e dove non si trattasse di fatti cotanto posti al cospetto del pubblico, quanto sarebbero nulla meno che tre gran corti civili, quale potrebb'essere la credibilità delle dette informazioni? È pur vero, che da taluni cianciatori da quadrivio, mancando alle loro parole un argomento che paresse migliore, fu annunziato

1 Pag. 77.

un bel dì, che qualche mutazione sarebbe fatta nella organica delle nostre gran corti. Ma quale origine avrebbero adunque, e qual fede meriterebbero le informazioni pervenute al nostro A.?

Secondo queste informazioni medesime l'A. asseriva, che per fornire nel Regno il vitto a' detenuti poveri vi fosse un appalto generale con sottoappalti parziali, e che dal vitto medesimo avessero a prelevarsi grandi guadagni e « le grasse mance che » a forma di normali stipendi riscuotono da' forni- » tori gl'invigilatori locali [1] ».

Il ricever queste, ed altre informazioni simiglianti senza sommetterle ad esame, non mostra per fermo nell'A. un molto frequente uso di sufficiente criterio.

E pure talvolta un certo suo naturale criterio non mancò punto, a quel che noi estimiamo, al nostro A. Così, per esempio, quando gli s'inaridiva tra le mani la materia finanziaria, per mancanza di documenti e di bene assicurate notizie; egli decampava dalle cose di finanza, e si tramutava di balzo sopra gli argomenti politici. Oh! foss'egli rimaso almeno nelle cose economiche, nelle quali altra volta fece mostra di qualche valore. Ma tentare poi le politiche?

[1] Pag. 122.

Egli è indubitabile che in un tempo eccezionale il nostro A. conseguiva l'onore di assidersi alcuni pochi dì ne' Consigli dello Stato in qualità di Ministro di Sua Maestà'. Ma del ministero del nostro A. non rimane altro monumento politico, tranne un poema epico giocoso in sesta rima.

Da quel tempo in poi i principii politici dell'A. paiono anche peggiorati; se ora sono que' medesimi, ch'egli esprime nel suo opuscolo. Egli à fidanza, per esempio, che gli Stati Sardi possano durare più che la Sacrosanta Chiesa di Pietro, contro la quale politicamente combattono[1]. Misero! Quanti Stati saranno ridotti in un pugno di cenere, prima che impallidisca un sol raggio dell'aureola eterna, che circonda la fronte della Santa Religione di Gesù Cristo!

Gli ultimi rivolgimenti politici avevano in quasi tutta Europa, ed in varie forme offesa la dignità e autorità del Clero cattolico, e menomata verso di esso l'antica universale riverenza. Di poi ridotti i politici romori a quiete, i Governi di Europa, che di politiche s'intendevano assai più e meglio dell'A. furono solleciti di rialzare il Clero a certa convenevole altezza, e rilevarlo dall'abbassamento in cui con pubblico danno si giaceva. Il nostro Pio

1 Pag. 111 e segg. pag. 96.

Monarca, con suoi decreti del passato anno 1857, faceva il simigliante. Ed ecco l'A. il quale ne rivela, che ciò fu fatto; non già per la divisata ragione, ch'era comune a tutti i Governi, che il fecero; ma *per crearsi un appoggio disperato* contro il *Congresso di Parigi* [1]. E, benchè i decreti suddetti non dovessero punto mutare in nessuna parte il Concordato tra la Santa Sede e il Governo di Napoli, pure l'A. pretende che sia *scaltrezza e accorgimento di second'ordine* il non aver fatto a tal uopo un Concordato novello!

Or noi diremo come avvenga, che l'A. si abbatta in tali errori politici. Egli crede che le rivoluzioni arrechino danno ed ingiuria soltanto a' Governi. Ma le rivoluzioni offendono ad un tempo la società tutta quanta; la Religione, il costume: e impediscono o interrompono gli avanzamenti delle arti e delle scienze, e giungono sino a togliere alla gente studiosa e dabbene quel poco discernimento, ch'ebbe da natura.

Ragionando del debito pubblico l'A. imputa a colpa del Governo di Napoli le reazioni politiche [2]. Egli mostra dunque di non sapere abbastanza, che tali reazioni sono veramente in sè stesse rivoluzio-

[1] Pag. 37.
[2] Pag. 70.

ni contrarie a quelle che le ànno precedute: ed un Governo legale è tanto più estraneo alla reazione che non alla stessa rivoluzione, che in fatti assai gli torna meno incomodo infrenare quest'ultima, che non già moderare l'altra.

La sapienza politica dell'A. perviene a tale, ch'ei va sognando certi futuri secoli simili a quello di Saturno, in cui potrà essere agevolmente abolita una massima parte del potere esecutivo, e con essa la forma de' giudizi. « Tempo verrà, egli dice, in » cui la società umana progredendo, e perciò ap- » punto *ritornando a' suoi principii perfezionati*, » sostituirà a' giudici di nomina regia ed *ufficiali* » *perpetui*, gli arbitri scelti dalle parti nelle faccen- » de civili, ed i giurati nelle criminali; cioè l'arbi- » tramento *privato* o *sociale* al giudizio renduto per » delegazione del *potere esecutivo*. A questo fine » essa tende naturalmente, e i nostri posteri vi per- » verranno quando che sia. Allora la fiducia *terrà* » *luogo dell'autorità*, ed il giudizio si accosterà più » alle forme del *contratto* nelle materie private, e » di espressione della conscienza *sociale* in quelle » che interessano l'ordine pubblico [1] ».

Allora l'umana famiglia avrà veramente compiuto il giro di ogni suo avanzamento; poichè sarà

[1] Pag. 78.

stata ritirata verso quel medesimo contratto sociale, da cui ebbe origine! Al quale ultimo segno non si potrà pervenire senza distruggere a mano a mano ogni frammento dell'autorità pubblica, e assottigliare ad ora ad ora talmente il potere esecutivo, che tutta la gerarchia perda in fine ogni perpetuità, ed i pubblici ufizi possano andare esercitati da qualunque del popolo, che li abbia occupati a tempo!

E poichè il governo della cosa pubblica divenuto in tal guisa fluido e scorrevole andrà di continuo per le mani di coloro che ànno il privilegio dell'umano discorso, e il monopolio delle franchigie; sarà dunque necessità fornire un ragionevole numero di case locande, nelle quali a tutti, od almeno ai principali agenti della potestà pubblica, nella loro bella settimana di transito per i gradi della gerarchia, fosse somministrata l'abitazione ed il vitto gratuito a misura di tariffe. « Ad evitare, dice l'A. lo » sfoggio corrompitore o la spilorceria indecente, » e più ancora, il pericolo che l'opulento non tratti » l'ufficio come un pitocco sulle cui spalle egli so- » lamente può gettare una veste che non sia sdru- » cita, o che l'aristocrata non faccia le sembianze » di trarlo dal trivio e di lisciarlo ed ingentilirlo » quasi famiglio suo, anzichè padrone; io vorrei » che a' pochi più eminenti ufficiali della pubblica

» potestà fosse addetta pubblica dimora e tratta-
» mento a spesa della nazione, e l'una e l'altro fos-
» sero obbligatorii per tutto ciò che non concerne
» la vita puramente privata ed interiore delle loro
» famiglie. Questa parte visibile ed apparente non
» mutando mai, starebbe come mallevadrice all'u-
» niversale che la dignità, o l'ufficio non variano
» d'importanza col mutare degl'individui, e che di-
» nanzi alla presidenza delle Camere legislative,
» verbigrazia, o al ministero del potere esecutivo,
» spariscono del tutto il conte e il dottore, il poco
» tenente o il milionario [1] ».

Così l'A. tramuta la gerarchia governativa in una certa forma di eventuale ospizio, in cui possa ogni *quidam* per alcuni giorni adagiarsi, ed in cui la vanità borghese possa adeguare al suolo la superbia del milionario, e l'orgoglio del conte.E ciò per nessun altro titolo, se non è già perchè, anche contro le tradizioni e contro i disegni della Provvidenza « un uomo abile (*sic*) può salvare la cosa pubblica,
» siccome un uomo inabile può perderla [2] ! »

E, quanto alla stessa gerarchia, dopo aver l'A. ricordato che « il solo paese ove la carriera de'pub-
» blici impieghi possa condurre all'agiatezza è l'In-

1 Pag. 83.
2 Pag. 84.

» ghilterra » soggiunge: « so bene che in un pic-
» colo paese, *con magro tesoro* (parla del Piemon-
» te!), e con una amministrazione ancora troppo
» ampia, complicata e piena di minuzie *per poter*
» *ridurre il numero delle braccia*, il problema dei
» *grossi stipendii* è assai difficile a risolvere; anzi,
» io dico, quasi insolubile. Ma perciò appunto bi-
» sogna pensare a farsi più grandi e più ricchi; e
» *sopra tutto a diventare a poco a poco più abili* [1] ».

Evvi mai stato discernimento, giudizio, criterio e principio politico più sufficiente di questo? Niente può sembrarci più naturale: la gente che ragiona diventerà sempre *più abile a poco a poco;* fatta più abile, avrà *grossi stipendii;* se ciò fosse per mala ventura impedito dalla *magrezza del tesoro, si ridurrà il numero delle braccia* a profitto delle teste e delle bocche pensanti; potuti avere in tal guisa i grossi stipendii, si avranno anche le case gratuite e il trattenimento a pubbliche spese. E tutto questo non è, che una semplice teoria politica!

La gente *abile*, ne'futuri saturnali che descriviamo, non dovrà desiderare altro per sè, che di star bene in coscienza, se poco o nulla saranno astretti a fare od a patire in servigio del pubblico. E perciò il pubblico poi dee sapere, ch'esso dee farla « da uo-

[1] Pag. 84.

» mini ed uscir di pupilli dal governo, il quale noi
» tutti, *pizzicando un tantino di socialismo e per*
» *vecchio abito di governo assoluto*, vorremmo a
» modo di dire, che facesse per fino alla balia dei
» nostri bimbi [1] ».

Con tal criterio, e con gli altri mezzi, che abbiamo di sopra noverati, il nostro chiaro A. à giudicato delle cose finanziarie del Regno di Napoli!

Ma quello in cui l'A. via più splende in una vera luce, è il modo ch'ei tiene nel porre ad uso i mezzi suddetti.

## CAPO TERZO

**Degli errori commessi dal nostro Autore nei modi tenuti da lui, per conseguire con i suoi mezzi il suo fine. Conchiusione.**

Le ambizioni, le cupidità e il parteggiare, possono far discendere dal naturale suo grado un uomo di scienza e d'intelletto, non che altri, a qualunque più bassa ed abbietta vilezza. Del che basta in questo luogo lo sciagurato esempio, che à voluto darne il nostro A. Imperocchè disperando egli per avventura d'ingenerare alcuna ragionevole persuasione in menti avvisate ed in persone di buon costume, nè trovandosi provveduto a tal uopo di

1 Pag. 84.

una sufficiente copia di mezzi, e d'una materia pertinente e bene eletta in cui potesse adoperarli; volge di repente il suo dire alle minute plebi, nè diffida di tornar loro gradevole, se prorompe in affetti volgari: il meraviglioso, i sospetti, le invidie, le scurrilità e le contumelie.

Lasceremo in dietro l'animale da cantaio, del quale l'A. non isdegnò di far menzione nel suo opuscolo. Ma potremo poi tacere, che unicamente a fine di apportar diletto alle moltitudini, a quanto pur ne sembra, egli abbia potuto espressamente rinnegare l'umana ragione; egli che della mancanza di questa ragione aveva fatto rimprovero alle moltitudini? Incredibile a dirsi! Ma è propriamente il nostro A. colui, che nell'opuscolo, il quale confutiamo, à scientemente scritto: « quanto a me, l'esperienza della vita mi ha fatto poco propenso ad » ammirare quegli uomini *tutto logica*, quegli aridi » sillogismi viventi, i quali per via di troppo filo- » sofare sulle premesse, diventano perpetuamente » inabili a cavarne una conseguenza pratica [1] ». Ed altrove: « perchè la *logica* abbia ragione in prati- » ca, è d'uopo che i più ragionino [2] ». Come! Un uomo di scuola? Ma qui l'uomo di scuola s'indiriz-

1 Pag. 99.
2 Pag. 40.

za alle moltitudini che non ragionano, e, secondo la frase biblica, vuole con arte apparire infermo tra gl'infermi, per trarre a sè l'animo degl'infermi.

Ebbe uno stesso intendimento il nostro A. cioè d'imitare i modi delle plebi, quando alla *fortuna*, alla *buona sorte* ed al *caso* concedeva il merito di aver generate le nostre buone condizioni politiche ed economiche; e quando affermava le contrarie condizioni del Piemonte essere procedute dall'avverso *destino*. Un tale linguaggio è oggimai spregevole anche su le labbra di una femminetta da mercato, presso cui il destino, il caso, la buona sorte e la fortuna sono una cosa istessa, che la ignoranza delle cause. Il Governo di Napoli, come in tutto, così ancora nelle cose economiche in generale, e nelle finanziarie in ispecie opera sempre con pienissimo discernimento; e l'abbondanza del Tesoro proviene dalle buone regole che sono in osservanza nell'imporre, ripartire e riscuotere le contribuzioni pubbliche, nelle amministrazioni patrimoniali, nella forma della contabilità pubblica, nella moderazione delle spese, negli stati discussi, e nella salda garentia di tutte le gestioni. Vegga quindi l'A. se veramente il nostro Governo dovrebbe, com'egli dice « imitare i Romani, i quali, al dire del » Machiavelli, ergevano alla Fortuna più tempii che

» a qualunque altra divinità [1] ». Nelle quali parole degne del paganesimo, tutto si manifesta il poco giudizio del nostro A. Dappoichè, s'ei fosse vero, che noi dovessimo innalzare tempii alla Fortuna, sarebbe di conseguenza verissimo che il suo Piemonte dovesse innalzarli alla Sventura. Ben altri tempii si edificano tuttodì, e taluni con magnificenza veramente romana, presso di noi dalla pietà del nostro Monarca. Ma se, dimentichevoli del cristianesimo, nel quale siamo nati, ed al quale la carità de' nostri parenti ci educava ed allevava, veduta la prosperità dello Stato e della finanza, volessimo edificare alcun tempio commemorativo in onore di qualche deità pagana, non lo edificheremmo certo alla Fortuna: imitando l'antichità nostra lo innalzeremmo piuttosto alla dea Cerere dalla fronte turrita, e dalle cento mammelle, il cui mito significherebbe almeno il vero; cioè che appo noi la forza dello Stato è sorretta prima dalla intelligenza, poi dalla ubertà del suolo e dall'abbondanza.

Il nostro A. non avrebbe molto bene imitato il volgo, se avesse ommesso gli aneddoti, che sono assai comodi e acconci ad innalzare un caso particolare a principio universale. L'A. narra dunque parecchi di codesti aneddoti. « Conversando, egli

1 Pag. 36.

» dice, non ha guari con due bravi amici napolita-
» ni » considerava che tra Vasto e Napoli non fossero ponti, nè strade. Ferveva il dialogo. « In que-
» sto mentre sopraggiungeva un terzo amico, e ci
» recava la nuova, che le ultime piene avevano scrol-
» lati non so quanti ponti, e rovinate molte strade
» in questi Stati (Sardi). E bene, disse l'A. vedete
» il vantaggio di aver poche strade e pochi ponti.
» Dal Vasto a Napoli non sarebbero avvenuti tanti
» guasti. Tutto è compensazione quaggiù, secondo
» l'Azaïs. Al modo stesso le crisi economiche (bea-
» to chi ne à parecchie delle più gagliarde), che so-
» no una specie di straripamenti commerciali, non
» arrecano gravi danni (*sic*) nel Regno ; ed anzi per
» contraccolpo del male altrui possono giovargli.
» Oltre che questa smania de'governi liberi, di trop-
» po avvicinare tra loro le parti d'un medesimo
» Stato, è una smania eterodossa, direbbe la *Civil-
» tà Cattolica*, perchè s'oppone a quel santo prin-
» cipio dell'autorità assoluta che insegna dividere
» per imperare. Gli altri, dice l'A., fecero plauso a
» queste mie considerazioni : e tutti ammirammo la
» sapienza e la ortodossia del Governo napolita-
» no [1] ». Oh che gran gente ortodossa! Oh che gran gente sapiente! Oh che conversazione! Oh che

1 Pag. 121.

quattro bravi amici! Oh che bel soggetto per un quadro fiammingo!

Un altro aneddoto ben captatorio dell'affetto delle moltitudini che non ragionano, anzi della plebe più lurida e viziata, è quello de'*guappi*, degli *spaccamontagne*, della *camorra* e de' *camorristi* [1]. Di questo aneddoto l'A. medesimo afferma essere stato *e testimone e parte*. Noi non trascriviamo le sue parole, per non gettare sopra queste pagine uno stomachevole imbratto.

E basti il dire, che l'A. va ricavando dal suo aneddoto una conseguenza universale; cioè che tutti i bassi agenti della polizia ordinaria si sogliano scegliere tra i capi de' detti *camorristi*. Sono qui notissimi gl' immegliamenti arrecati a tutto quanto il personale della polizia già da parecchi anni, ed alla disciplina interna delle prigioni del Regno, nelle quali sono state anche ordinate e istituite sale di lavoro, e casse di risparmio. E se l'A. fosse qui presente e bene informato, siccome egli è assente e di erronee informazioni pienissimo; a voler egli perdurare nella detta sua credenza relativa a'*camorristi*, avrebbe mestieri di un animo grandemente più imperterrito, che non è quello, il quale sovente, con impeti scomposti, lo conduce ad errare.

[1] Pag. 106.

Chi poi à narrato all'A. le triste menzogne, con le quali egli, divenuto ad un punto credulo e pio, tesse una pagina ascetica in onore del venerando vescovo di Lecce [1]? Forse narrava l'aneddoto all'A. quel medesimo ch'ebbe cura di narrargli la gran corte civile di Napoli *smembrata* in tre gran corti? E, in somma, ragionando di tali aneddoti, crede forse l'A. trattar materie di finanza, o sollevare ed agitare le più sozze passioni del volgo?

Nè per agitare queste passioni sozze, sdegnaste voi, o Scialoja, voi già cultore di pacifici studi, d'invilire talmente il vostro intelletto, che poteste poi sommergerlo, per piacere alle plebi, nelle superstizioni cabalistiche, e sino ne'sortilegi dell'islamismo! Voi profanare con cabalistica *temura* le solenni parole *Altare privilegiatum!* Voi dividere con Ibrahim la credenza nella « infallibilità della superstiziosa divinazione [2]! » E tutto questo perchè? Per apparire maraviglioso al cospetto delle plebi! Imperocchè certo voi non diceste tali cose sperandone applauso dagli uomini savii.

Che àssi a dire poi della duplicità con la quale l'A. o tace le cose che nel sistema del nostro Governo sono veramente lodevoli, o le loda soltanto per dare

1 Pag. 114.
2 Pag. 68.

più rilievo e più fede al biasimo, ch'egli profonde sopra tutte le altre rimanenti? Loda per tanto i nostri ordini giudiziari, come quelli che sono organati in forma più semplice, che non è quella del Piemonte; e loda la nostra magistratura meno numerosa e meglio eletta, più convenientemente rimunerata, e più sollecita dell'amministrazione della giustizia. Ma poi ne vuole eccettuate « poche decine di partigiani o » di rinnegati politici disposti non solo a secondare » il potere esecutivo quando esso *inferocisce* con» tro un partito vinto, ma sì ad oltrepassare le sue » intenzioni, siccome suole avvenire [1] ». E intende qui l'A. di ragionare de' giudici penali, e dice di essere « agevole al potere esecutivo di formarli se» condo il cuor suo ne' tempi in cui vuole che la » giustizia diventi *faziosa come la politica* [2] ». Ma, quanto a noi, erra l'A. non meno in ciò che tace, che in quello che afferma: afferma che la politica (a suo modo d'intendere) esser dee *faziosa*, e nulla poi dice della mite clemenza, con la quale il nostro longanime Monarca temperava ne' reati politici la severità delle condanne. E questa presso di noi fu quella, che l'A. addimanda ferocità, per esercitare la quale si avevano ad eleggere giudici penali, che se-

1 Pag. 80.
2 Pag. 80.

condassero il potere esecutivo. Che se la storia dee valere ad alcuna cosa, quale insorgenza mai di faziosi politici è stata percossa da più lievi supplizii? O dove fu fatto con più cura risparmio di atrocità, e di sangue?

Loda inoltre l'A. le nostre leggi del *registro* e *bollo*, poichè impongono tasse più lievi, che non sieno le piemontesi, le quali sono prescritte in quantità più grave, ed anche *per una folla di atti d'amministrazione, per cui in Napoli non è necessaria la carta di bollo* [1].

E questa lode amplifica l'A. con la menzione del nostro banco delle Due Sicilie, per il cui benefico istituto innumerevoli contrattazioni di valori indefiniti acquistano autenticità e data certa senza pagamento alcuno di tasse [2]. Ma pur vorrebbe l'A. più banchi (ed ignora che più ve ne sono), più contrattazioni; e quasi vorrebbe ancora più tasse!

Queste lodi tutte insidiose valgono poi a dare maggiore efficacia al loro contrario; a'sospetti, alle invidie, e ad altre simiglianti passioni del volgo. Loda ei forse il nostro Governo, poichè la sua finanza è costantemente in sì felici condizioni, che non sia uopo imporre tasse odiose, le quali sono

1 Pag. 57.
2 Pag. 59.

negli Stati Sardi, sopra i proventi del commercio, delle industrie, e di talune professioni? Non loda punto: ed anzi soggiugne: « coloro che sono in con-
» tinuo contatto col resto della popolazione, il me-
» dico, l'avvocato, l'architetto, ecc. che hanno su
» di essa un certo ascendente e che rappresentano,
» direi quasi, lo spirito della classe media, si teme
» di colpirli con imposizioni dirette. Cotesta gente
» si ha *paura* di toccarla come se fosse un vespa-
» io [1] ». Egli è dunque vero, secondo l'A. che se il Governo napolitano non impone quel subisso di contribuzioni pubbliche, che vuota le borse delle moltitudini piemontesi che non ragionano; ciò avviene, poichè il detto Governo abbia una troppo maladetta paura dell'architetto, dell'agrimensore, del muratore, del manipolo; e paura dell'avvocato, del patrocinatore, dell'usciere, dell'amanuense; e paura del medico, del cerusico, dello speziale e della ostetrice! Oh quanto sarà lieta tutta codesta gente, poichè à potuto finalmente apprendere dall'A. qual sia quella propria causa, per cui essa non è stata sinora gravata da tasse speciali. E noi ancora avremo imparato dal nostro economista un nuovo principio; cioè, che le contribuzioni pubbliche non si ànno ad imporre per alcuna ragione fi-

1 Pag. 51.

nanziaria, ma solamente in quel dì, nel quale il Governo dello Stato possa deporre dall'animo la paura, che gli andava fatta da' suoi possibili contribuenti.

Ma questo principio sarà poi buono per la scienza, o per commuovere gli animi della plebaglia?

Il Governo napolitano à paura. E così ancora: « non è forse la paura che ultimamente ha consi- » gliato il potere civile ad accrescere *qua e là in* » *Europa* l'importanza temporale del potere eccle- » siastico per isperarne appoggio [1]? » Quasi tutte le potenze cattoliche ànno dunque paura: soli tra tutti restano impavidi i privilegiati nuovi del Piemonte. Con questo però, che il Governo di Napoli, il quale per bella paura non impone nuove contribuzioni, è provveduto d'una finanza opulenta; il Governo piemontese poi, che non si spaventa d'imporre ogni dì nuove tasse e gravezze, e che non isbigottisce all'aspetto di debiti e disavanzi, à una finanza degna di compassione!

Oltre alla paura il nostro A. tratta pure con mirabile artificio un altro affetto plebeo; cioè il sospetto generatore delle invidie e delle discordie. Ragiona perciò di segreti, e di cose occulte: *segreti* i bilanci finanziarii di Napoli, *segreti* i *resoconti* della Tesoreria generale. *Segreti;* cioè, poichè non

[1] Pag. 52.

si stampano. Del rimanente sono di continuo in giro senza riserva, ed in un gran numero di copie per tutte le pubbliche officine, per i Ministeri di Stato, e per tutte le dipendenze loro. Le loro cifre sommarie sono anche stampate ora nel *Giornale del Regno*, ed ora nella *Collezione delle leggi*. Sono registrati, esaminati, discussi, approvati, eseguiti, o sommessi a censura dalle autorità, e da'collegi competenti. Che altro si vuole? Si vuole che sieno stampati! Ma quando egli è certo, che il Governo ponga la più sedula cura nel cauto impiego del denaro pubblico; quando è indubitabile che le condizioni della finanza fanno documento assai onorevole della diligenza e della solerzia del Governo, perchè non abbia esso interesse alcuno a volerle mantenere occulte; quando in fine la grave spesa di tante stampe, in nulla sarebbe giovevole agli usi delle amministrazioni pubbliche, nè aumenterebbe il numero dei privati leggitori, parrebbe che bene di tale spesa potesse farsi risparmio. Pur si vuole che gli stati discussi almeno fossero stampati; come furono stampati tutto quello dell'anno 1847 applicato all'anno 1848, e parte quello del 1849! Deh! che mai non fossero stati posti a stampa questi bilanci, se altro servizio non doveano rendere al mondo, tranne quello di somministrare all'A. la materia e il

pretesto di tanti errori! Sì che colui, che dette opera o consiglio alla pubblicazione suddetta, dovrebbe, come l'eroe di Cervantes fece nel suo testamento « dimandare da sua parte con ogni affetto possibile » perdono all' A., per la occasione ch' ei gli dette » (senza pensarlo) di scrivere tanti e sì grandi spro- » positi ».

Tra i quali èvvene un altro non poco mirabile: ed è che il Governo di Napoli faccia costruire a spese della finanza una ferrovia da Napoli a Roma, non già per fare una ferrovia; ma per imporre una qualche pubblica contribuzione, ed anzi per contrattare un qualche aumento del debito pubblico. Noi trascriviamo le cortesi parole dell'A.: « anche in Na- » poli lo Stato possiede una strada ferrata; quella » da Napoli a Capua. Essa però è di sole poche » miglia e di non molto valore, perchè tutte in pia- » nura *(sic)*. Ora *sembra* che il governo voglia con- » tinuarla; e vi fa già lavorare *alcune centinaia* di » soldati. *Pochi credono alla continuazione di quei* » *lavori. Se pur non si voglia farne pretesto per* » *contrarre qualche debito* [1] ». Quanta urbanità in questi sospetti! Se non che in tali sospetti ei pare che l'A. abbia fatto scambio tra una strada ferrata che si costruisce nel Regno, ed una guerra in Crimea!

[1] Pag. 72.

In quasi ogni pagina dell'opuscolo l'A. sottilmente (oh! grande amore del natio loco) insinua la discordia tra soldati e soldati, tra soldati e popolo, tra le moltitudini ed i privilegiati, tra i privilegiati vecchi ed i nuovi, tra il Clero ed i laici, tra il Piemonte e gli altri Stati d'Italia, tra le potenze cattoliche ed il papato, tra i *retrivi* e i rompicollo. Procederebbero poi da tante discordie le risse, i tumulti, i pericoli. « In tal caso però, come dice l'A. non » è uomo di buon senso; *cioè non è alcun privile-» giato nuovo*, che non accetti la sentenza da talu» no fraintesa, ma con isquisito criterio di pratica » filosofia scritta da Tacito: *Malo periculosam li-» bertatem, quam quietum servitium* [1] ». I privilegiati nuovi, dietro il lume di questo testo di Cornelio Tacito, non iscorgono libertà niuna fuori del pericolo. E per tanto, se non pongono in evidente pericolo le scarselle de' loro contribuenti; mai non sembra ad essi di aver messo abbastanza in libertà tutto quello che doveva esservi dentro. *Meglio errar che fermarsi:* e sino a quando vi sarà un osso di collo da rompere, codesti privilegiati nuovi correranno a capo chino sino al picco dell'abisso. Non ànno eglino il tempo di ripensare, che Cornelio Tacito sarebbe stato un uomo assai semplice, se altra

1 V. *I bilanci ecc.* pag. 63.

sentenza non avesse scritta, tranne quella ch'è detta di sopra. Pure ne dettava egli un'altra, con un non meno sufficiente » isquisito criterio di pratica filosofia »: *Qui privatim degeneres, in publicum exitiosi, nihil spei nisi per discordias habent. Hi per conciliabula et coetus seditiosa disserunt, libertatem et speciosa nomina iactant.* Leggiamone anche un'altra: *Vulgus novarum rerum cupiens: cui minor sapientia et ex mediocritate fortunae pauciora pericula sunt.* Leggiamone un'altra ancora, che sembra propriamente scritta per i più dabbenuomini tra i privilegiati nuovi: *Alii non tam premiis periculorum, quam ipsis periculis laeti, pro certis et olim partis, nova, ambigua, ancipitia malunt.* Volete poi sapere qual è il rimedio? *Tolle seditionis auctores, iniice aliis ex duce metum.* Ma che rimedio sarebbe mai questo? Rimedio scritto nel vostro testo di Tacito. Ma in luogo di rimedio, parrebbe anzi essere una sciagura. Deh! s'ella è veramente una sciagura, chi la rovescia sul capo delle innocenti moltitudini?

L'ignoranza, i più esiziali pregiudizi politici, le più vili passioni del volgo informano i modi tenuti dall'A. nel dettare l'opuscolo: i quali modi assai tristi, dov'egli tratta la materia delle contribuzioni pubbliche, la quale abbiamo esaminata ne'capi pre-

cedenti, si fanno pessimi dov'egli passa a ragionare delle spese; per le quali avendo egli minori mezzi di cognizione, pativa più gravemente lo strazio delle difficili congetture.

Facendo menzione della lista civile l'A. nota che « rispetto alle popolazioni le due liste civili (di Napoli e degli Stati Sardi) sono appresso a poco uguali [1] ». Ma tace poi con subdola reticenza un fatto notissimo; cioè che il nostro Augusto Monarca, sin dall'anno 1831 ne cedeva generosamente a beneficio della Tesoreria generale annui ducati circa 200 mila, o lire 900,000.00.

» In Napoli, dice l'A., quando la polizia non è del
» tutto dominata dallo spirito delle tenebre, sicchè
» l'antica consuetudine risorge e l'insegnamento
» privato è facilmente permesso, vedi l'uno accan-
» to all'altro professori che insegnano diversi siste-
» mi e con diversi metodi; e tra questi professori
» sono uomini eminenti ed uomini mediocri. Al
» banchetto della scienza possono in tal modo se-
» dere giovani ingegni di gusto e di attitudine di-
» versa, e ciascuno uscirne convenientemente nu-
» trito. Ed oltracciò dalle scuole comincia quella
» varietà di studi e di opinioni la cui lotta è vita
» della scienza, e condizione del suo incremento.

1 Pag. 65.

» Escludetela, e voi convertirete il sapere umano
» *in una specie di religione*, tanto più intollerante e
» presuntuosa per quanto vi ha più parte l'intelletto
» e meno il cuore. La varietà delle scuole, de' me-
» todi e de' sistemi sveglia le menti, amplia l'intel-
» ligenza, e rinvigorisce gl'ingegni. Essa fa di Na-
» poli, ad onta de' più gravi ostacoli, un semenzaio
» di professori sì pel resto d'Italia, e sì per l'este-
» ro: ve ne ha in Toscana, in Lombardia, in Pie-
» monte, nelle isole Ionie, nella Svizzera, da per
» tutto [1] ».

Dopo tutto ciò parrebbe a ciascuno, che l'A. volesse lodare gli ordinamenti insegnativi del Regno: anche per certa gratitudine, e perchè taluno non avesse a muover dubbio circa il valore degli studi di lui, quando fosse probabile ch'ei li avesse cominciati con deboli tirocinii. Ma chi pensasse a tal modo, andrebbe fallato. L'A. continua: « le spese » del ministero della istruzione pubblica sono mag- » giori in Piemonte che in Napoli [2] ». Sia pur vero. Che ne proviene adunque? Anche per l'amministrazione della giustizia testè confessava l'A, che il Piemonte spendesse più, senza pur conseguire gli effetti buoni che sa ottenerne il Governo di Na-

1 Pag. 91.
2 Pag. 93.

poli spendendo assai meno. Trattandosi di spese, ci pare che si debba ricercare, non chi più spenda, ma chi meglio spenda e con isperanza di frutto più copioso.

Queste nostre terre sono antico domicilio di buoni studi; e ciò che altrove tuttavia è controverso, quì per antiche tradizioni si trova risoluto. Nè quindi è tra noi chi non intenda, che l'insegnamento pubblico esser dee chiesastico e laicale; e il laicale poi pubblico e privato. E le nostre leggi correlative tutte muovono dal principio di doversi concedere uguale spazio a ciascuna di queste tre forme dell'insegnamento; perchè niuna di esse prevalendo artificialmente sopra l'altra, potessero a parità di condizioni nel mutuo scontro saggiare le loro intrinseche forze, e dispiegarne ampiamente l'azione a prò della umana intelligenza. Ondechè noi tutti crederemmo di errare, se fossimo tratti ad imitare ciò che avviene in Piemonte. « Il piemon- » tese (dice il nostro A.), appunto perchè l'istru- » zione è stata sempre il pane dello spirito distri- » buito gratuitamente dal governo, *non è abituato* » *a mettere nel bilancio domestico la spesa dei mae-* » *stri pei suoi figliuoli*. Quest'abito è certo causa » di *pericolo*, se si volesse introdurre la *libertà* (sem- » pre *libertà* con *pericolo*), senza certi riguardi nei

» gradi inferiori dell'insegnamento. Perciocchè i
» privati *che non hanno que' mezzi che avrebbero*
» CERTI PARTITI I QUALI OGGI AVVERSANO LA CIVILTA',
» per dar l'insegnamento a minimo prezzo, sareb-
» bero schiacciati dalla concorrenza ineguale [1] ».

Noi, che non diamo alla Chiesa cattolica l'appellazione di PARTITI, I QUALI OGGI AVVERSANO LA CIVILTA'; noi che poniamo ne' nostri bilanci domestici la spesa de' maestri per i nostri figliuoli; provvediamo di larghi proventi le scuole private, i quali non sono segnati nello stato discusso del nostro Ministero della Istruzione pubblica: e passiamo da questo nello stato discusso del Ministero degli affari ecclesiastici ben molti fondi, che si ànno a reputare come designati a sostenere le spese e il decoro delle scuole chiesastiche. I quali fondi, se fossero aggiunti a quelli della Istruzione pubblica, darebbero cifra uguale, o forse maggiore della piemontese.

L'A. ignora in oltre la statistica della nostra istruzione primaria. Sarebbe ragione ch'ei dunque non parlasse di cosa ignorata. Ma » meglio errar, » che fermarsi ». Ed egli dee ad ogni modo parlarne, e dee biasimare per istituto anche le cose, ch'egli medesimo confessa d'ignorare. « Non ho, » egli dice, notizie statistiche delle condizioni della

[1] Pag. 95.

» istruzione primaria del regno di Napoli: *vero è*
» *che non è molto florida*. Anche colà gli stipendii
» de'maestri sono a carico de'comuni. Non so quan-
» to spendano, ma *certamente non si rovinano* [1] ».

Con sì fatte scurrilità indegne di attenzione, non che di esame, si sforza l'A. d'istituir paragone tra gli ordini insegnativi del Regno, e quelli del Piemonte, la cui storia letteraria non è molto più antica di Vittorio Alfieri. E mentre il Piemonte sembra ora inteso ad abolire quasi del tutto le scuole chiesastiche e le private, che tanto onore d'illustri allievi già dettero e tuttavia danno presso di noi, l'A. ne accusa di *desiderar l'ignoranza* [2]. Or, a nostro credere, dà segno di desiderar l'ignoranza chi la promuove; e la promuove poi chi riduce tutto l'insegnamento a sole le scuole officiali e governative, immaginando di persuadere per tal via alle moltitudini che non ragionano, le cose che ad esse non paiono ragionevoli.

Ma lasci l'A. codeste investigazioni alla politica, e lasci anche dall'un de' lati la dignità della storia. Scenda piuttosto a narrare l'aneddoto del commessario di polizia, che in Napoli gli chiuse la scuola [3].

1 Pag. 94.
2 Pag. 95.
3 Pag. 25.

Che insegnava l'A. in codesta sua scuola? Forse taluna delle cose che à scritte poi nel suo opuscolo? S'egli è così, ben è giusto ch'ei ne muova sì alti lamenti ! !

Pur non vogliamo intanto abbandonare questo argomento delle scuole, senza far motto di un'altra eccellente idea dell'A. Ed è « che i comuni del » Regno di Napoli sono circa 1,830, e quelli degli » Stati Sardi 3,099. Sicchè ove in niuno di que'co- » muni mancassero scuole, ve ne sarebbe ad ogni » modo un numero di gran lunga inferiore di quel- » lo che ne hanno questi Stati; massime in con- » fronto alla popolazione [1] ». Ma, noi diciamo, quanto alla popolazione a punto, i tre mila comuni degli Stati Sardi ànno un numero medio di circa 1,600 abitanti: tali comuni, che sono più veramente villaggi, possono avere quell'unica scuola che dice l'A. I comuni del Regno sono ben altra cosa; ciascuno di essi avendo un numero medio di abitanti circa 4,000: possono ciascuno avere più di una scuola, od almeno la loro scuola, se fosse unica, potrebb' essere più frequente di allievi. E per tanto, dove si tratti di scuole primarie massimamente, un buono statista novera piuttosto gli allievi, che non già le scuole medesime. Se l'A. non fa questo

1 Pag. 95.

novero, non può affermare che « in Napoli il nu-
» mero di coloro che sanno leggere e scrivere è
» stato sempre inferiore, che non fosse in Piemon-
» te [1] » in cui ora « la generazione che sorge im-
» para che quella che vien dopo può far meglio
» e più di lei [2] ».

Avendo qui di transito fatto ricordo delle piccole popolazioni municipali degli Stati Sardi, non possiamo dissimulare il grave rammarico, che dee sentire ogni anima ben nata, contemplando il presente scompiglio della loro finanza locale, e la difficoltà di apportarvi rimedio sufficiente, che fosse raccolto da così povero numero di abitanti.

Ma ecco che l'A. ragiona delle spese di polizia. Quinci e quindi piglia cifre con le quali va cesellando le sue pagine, per dar loro un certo aspetto di precisione: saranno cifre presuntive; le avrà tolte dal bilancio dell'anno 1848 posto a stampa; andranno mille miglia lungi da' veri conti; ma sempre saranno cifre da riempiere d'ammirazione un occhio volgare. Or tra queste cifre, e tra ben parecchie scappate di male parole, prorompe ne' seguenti detti. « Le spese segrete, apparenti da' bi-
» lanci, sarebbero dunque in Napoli tra Ministero

1 Pag. 97.
2 Pag. 96.

» e Prefettura di sole lire 105,300; mentre in Pie-
» monte sommano 200,000 lire! È possibile? [1] »

L'A. differente in ciò da' Germani di Cornelio Tacito, i quali *fingunt simul, creduntque;* finge, e non crede!

Soggiunge: « con meno della quinta parte del
» numero delle guardie e con la metà delle spese
» segnate, la polizia di Napoli sarebbe tanto più po-
» tente di quella del Piemonte? [2] »

Poi spiega l' enigma pensando di dover aggiungere alle spese segrete tutto ciò che si paga per la Gendarmeria, e più ancora 300 mila lire di *proventi di varia natura;* per quanto possa essere vero ciò, che l'A. à « udito dire da persona ch'è stata » prefetto di Polizia [3] ». Che aveva poi a narrare l'A. della polizia in sè? O c'intratteremo noi a confutare i vitupert, ch'egli pronunzia con uno stile da sonnambolo? Basterà solo il sapere, che quei tanti *proventi di varia natura*, sono assai poca cosa; e riscuotendosi per conto delle Finanze, non sono punto versati in veruna spesa di polizia segreta.

Da un'altra parte niuno ignora come, o perchè, o da chi si vuole in Piemonte un Clero spogliato,

1 Pag. 102.
2 Pag. 102.
3 Pag. 103.

ed una Chiesa povera. E però l'A. sa di arrecare diletto in Piemonte ad una certa generazione di persone dette di buon senso, se solleva le invidie del volgo avverso la smisurata opulenza de' nostri vescovi, e de' nostri parrochi. E parla di questa smisurata opulenza con frase di alto mistero: « *delle rendite non so che dire*. Il concordato impo» ne che non vi possa esser vescovo con meno di » 3,000 ducati di entrata: se ne contano di quelli » che ne hanno dieci e più volte tanto . . . vi ha » parrochi che sono più ricchi di qualche vesco» vo [1] ». *Ve ne à, e se ne contano*. Ma quali? Ma dove? Ah! veramente l'egregio A. *non sa che dire*. E se fosse pure cotanto dovizioso il nostro Clero, sarebbe questo un argomento da trattare ragionando della finanza dello Stato? Forse negli Stati Sardi questa è materia di finanza; poichè ivi a punto la smunta finanza dee in parte rinsanguarsi con lo spoglio del Clero. Ma nel Regno la faccenda non procede a tal modo: anzi è lode non ultima che la finanza napolitana, senza impoverire il Clero, si trovi grandemente meglio condizionata della finanza piemontese, la quale, ancora che riduca il Clero alla inopia, neppure con ciò si solleva dalle misere strettezze nelle quali è discesa.

1 Pag. 113.

La *Question napolitaine*, come dice l'A.[1] segna le spese fatte per i lavori pubblici, od opere di pubblica utilità presso di noi durante l'anno 1856, nella ragguardevole cifra di franchi 19,062,864. Ma l'A. con le sue solite deduzioni ed aggiunte, e con tutti gli sforzi dell'arte plastica, assottiglia questa stessa cifra in sole lire 5,063,625 di esito presuntivo. Poi annunzia, che il presuntivo del bilancio sardo, per l'anno 1857, e quanto alle spese de' lavori pubblici, s'innalza a lire 12,639,736[2]. Se tale è dunque il presuntivo (imperocchè noi abbiam detto di non voler impugnare qualunque delle cifre o vere od erronee registrate nell' opuscolo); quale sarà poi stata la spesa effettiva? L'A. non sa che dire. Almen che sia, un economista del suo valore dovrebbe sapere che possa essere un credito supplementare, ed un fondo che si prelevi da'risparmii od avanzi degli altri esiti preveduti. Or questi fondi a punto sogliono assai sovente dal nostro Governo esser versati, parte in estinzione del debito pubblico, e parte anche maggiore in opere pubbliche. Ciò s'ignora? Ciò forse s'impugna? Ma non potrà mai essere impugnato, nè ignorato, a nostro credere, che trattandosi di opere pubbliche

1 Pag. 114.
2 Pag. 117.

comunali e provinciali, i fondi del Tesoro dello Stato sono semplicemente sussidiarii. Al che segue che uno Stato, il quale abbia i suoi comuni molto miseri, dee mettere una buona mano delle spese delle opere pubbliche comunali, ed anche provinciali, a peso del bilancio finanziario dello Stato medesimo. E nulla di meno questo Stato istesso può talvolta non pagare tanto per opere pubbliche di ogni qualità e specie, che agguagli ciò che altrove in condizioni piu facili si spende per tali opere, non dico già dallo Stato, o dalle provincie, o dalle comuni, ma dagli Stabilimenti pubblici, non che altro, e da' Luoghi pii. In tal congiuntura si scorge poi assai chiaramente quanto sia più profittevole, e piu conforme a' buoni principii economici prelevare le spese delle opere pubbliche dagli avanzi d'introito delle rendite patrimoniali, che non già dalle contribuzioni pubbliche e dalle tasse. Quanto a tutto il rimanente concediamo volentieri al nostro A. che oggidì pochi sono i paesi al mondo, ne' quali si possano fare opere di pubblica utilità cotanto strepitose, quanto è il porto militare, che il Piemonte à ora *creato* nella Spezia; purchè l'A. ne conceda alla sua volta che da Ruggieri Normanno sino all'anno 1830, in istrade di ogni forma, in ponti, in porti, in bacini, in fari, in tempii ed in altri pub-

blici edificii di ogni maniera , non erasi mai fatto nel Regno tanto valore e tanta quantità di opere pubbliche, quanta ne vediamo essere stata compiuta dal detto anno 1830 sino al presente!

Facendo menzione de' lavori pubblici l' A. chiama mendaci ed impudenti i difensori del Governo di Napoli, i quali affermano con asseveranza ciò, ch'è verissimo; cioè che presso di noi non si conoscano altre condanne,se non sono già quelle che pronunziano i giudici competenti nelle forme preordinate dalle leggi. E ricorda ivi l'A. i *reduci di Venezia,* come, a suo modo di vedere, condannati senza giudizio; poichè per provvedimento di pubblico interesse loro somministrava il Governo un sussidio in danaro , sino a quando non ebbero eglino trovato modo migliore di procacciare a sè qualche onesto guadagno, che bastasse alla vita. Secondo l'A. adunque avrebbe il Governo dovuto abbandonare i *reduci di Venezia* alla pubblica incuria, ed a mortale indigenza!

Finalmente il nostro A. si volge ad esaminare i nostri ordinamenti militari di terra e di mare.

Ed in questo esame fa mostra di aver tanta perizia nella tattica, e nella strategia , che afferma, ch'egli avrebbe » combattuto sì, ma ammirato nel » tempo stesso Arminio che resisteva alle legioni

» romane, per difendere la rozza indipendenza del-
» le sue foreste [1] ». Poscia, e quasi nella caldezza del combattimento, arditamente dimanda. « Or per-
» chè Napoli che confina col Papa, spende in eser-
» citi più del Piemonte che confina colla Francia
» e coll' Austria [2] » ? Ah ! L' egregio A. lo ignora ! Napoli spende per l'esercito e per l'armata quanto si dee ; e l' abbondevòle sua finanza non solo somministra largamente la spesa, ma ne offre un avanzo, del quale si fa risparmio. Il Piemonte poi spende per il suo esercito quanto a gran pena può nella stanchezza della sua finanza grama e sparuta. Chè se il Piemonte potesse, con una finanza gagliarda, spendere quanto vuole, e, più veramente, quanto i suoi privilegiati nuovi vogliono ; già l'esercito piemontese sarebbe dieci volte più grosso del napolitano ; già contro all' Austria starebbe in campo, *mettendo audacemente a repentaglio le sorti sue, e con le sue spingendo a rovina quelle della intera nazione* [3].

La nostra istoria militare avrebbe poi ammonito il nostro A. a credere che assai da antico, e non solamente dall' anno 1821 fossero stati nel Regno

1 Pag. 130.
2 Pag. 133.
3 Pag. 131.

soldati svizzeri; se più che la storia l'egregio A. non avesse amato gli aneddoti: ed oltre agli aneddoti gl'incitamenti alle invidie, alle discordie, ai sospetti, le scurrilità ed altri sì fatti modi, ch'ei chiamerebbe democratici.

Or questi sconvenevoli modi non possono con la loro virulenza tanto rinfiancare la povertà dei suoi mezzi, la quale abbiamo di sopra dimostrata, ch'ei consegna il suo fine. E se, trattando delle spese, egli non ha potuto fare altro che rivelarne via meglio i vizii occulti della finanza degli Stati Sardi; trattando di quella parte dell'introito, che proviene dalle contribuzioni pubbliche, à somministrato da sè le più lucide prove della prevalenza del nostro sistema finanziario. In fatti con le medesime cifre date dall'A. siamo pervenuti a conoscere che le nostre contribuzioni pubbliche, per i Reali Dominii di quà dal Faro, non sono maggiori di annue lire 15 e centesimi 12 per capo.

Se per nulla si emendano le cifre dell'A. raggiungiano immantinenti la proporzione di franchi 14 e qualche centesimo indicata dalla *Question;* e se poi si discaccia dal computo delle nostre contribuzioni pubbliche l'introito delle poste e della Zecca, perveniamo a'10 od 11 franchi liquidati dal Say e dal Rotondo.

Eleggendo a termine di comparazione l'una o l'altra di queste cifre, le contribuzioni pubbliche degli Stati Sardi son triple, od al meno doppie delle nostre. E perchè la nostra finanza meritasse le ammirazioni di cui la finanza piemontese è degna, vorrebbe forse l'A. che presso di noi si avessero a raddoppiare le contribuzioni pubbliche?

Noi con la metà delle contribuzioni sosteniamo agevolmente tutte le spese dello Stato. Ma nel Piemonte il doppio delle contribuzioni non basta a difendere il sistema finanziario dalla enormità del debito pubblico. Perciocchè negli Stati Sardi la gravezza delle tasse, se bene noi estimiamo, à trapassata la misura delle forze contributive delle popolazioni logorate via più da' disastri delle finanze municipali. A tale che, se il nostro economista non avesse mancato di contemplare da quest'altra parte il suo assunto, avrebbe senza dubbio trovato, che nella integrità delle dette forze contributive rinvigorita dalla immensa feracità del suolo e da tutta l'abbondanza che ne proviene, pagando noi per contribuzioni pubbliche una somma uguale a quella che pagassero i contribuenti piemontesi, sosterremmo un esito intrinsecamente minore e più lieve per noi, e per essi maggiore e più grave. Or che sarà, s'eglino pagano il doppio, od il triplo?

Nel continuo furore delle loro spese, dovranno eglino dar sempre nuovo aumento al loro debito pubblico. Il qual debito, se vuolsi credere all'A. a dì 1 gennaio 1857 non era minore di lire 678,488,809; comprendendo in questa mirabile cifra 47,500,000 di lire del debito fatto verso gl'Inglesi, per la guerra di Crimea [1].

A proporzione della grandezza de' due Stati, il nostro debito pubblico avrebbe ad essere di due quinti maggiore della indicata cifra; cioè tutto uguale a lire 949,884,232. Or il nostro debito pubblico (secondo le cifre dell'A.), è di lire 430 milioni, per questa parte continentale del Regno [2]; ed è quindi minore di quello che avrebbe ad essere, per niente meno che 519, 884, 332. Che abbiamo adunque a far noi? Per imitare la finanza piemontese abbiamo dunque a gravarci di altri 520 milioni di debito pubblico?

Prima che l'egregio A. si ponesse a questo sbaraglio di voler dare al mondo *una idea un poco meno erronea di quella che generalmente si ha delle finanze napolitane*, avrebbe dovuto acquistare egli stesso una tale idea *un poco meno erronea*. La quale idea si è, che la finanza napolitana si trovi,

1 Pag. 72.
2 Pag. 70.

per le diligenti cure del Governo, in condizioni al tutto contrarie a quelle della finanza piemontese. Imperocchè l'una sforza la potenza contributiva delle popolazioni, l'altra la risparmia; per le contribuzioni, ed il debito pubblico l'una è lieve per la metà o meno, l'altra è grave per il doppio e più ancora; l'una sostiene le spese con avanzo d'introiti, l'altra non può sostenerle senza far debiti; l'una quindi accresce ad ora ad ora questi debiti, l'altra li estingue; l'una intende di continuo a diminuire le contribuzioni pubbliche, l'altra ad imporre nuove gravezze. Ed in oltre quanta alacrità e potenza di azione governativa non si dispiega di presente per opera di un insigne Ministro del Re in tutte le parti organiche della finanza napolitana, e delle sue molteplici dipendenze? Quanti segni di pubblica ricchezza non appalesano ogni dì maggiormente la Cassa di servizio, la Cassa di sconto, la Cassa di ammortizzazione; e quali documenti di credito pubblico i depositi de'Banchi, e il corso delle rendite iscritte?

Noi possiamo ben ragionare del credito pubblico, ma negli Stati Sardi oramai non si può ragionar che di debiti. L'A. poi esclamerà ch'è bene *indebitarsi per progredire* [1]; ma noi gli replicheremo che talvolta si progredisce verso il fallimento.

1 Pag, 73.

Innanzi di volgere le sue speculazioni alla finanza napolitana, il nostro egregio A. avrebbe, a quanto noi crediamo, fatto miglior senno; se avesse ben ripensato a quale altezza l'esperienza acquistata nel sostenere con maestà, con forza e con costante felicità di evento l'antico scettro delle Sicilie per ventotto anni d'una infinita varietà di uomini e di cose pienissimi, abbia innalzate le ammirande qualità proprie dell'Augusto Principe, sotto il cui prudente imperio viviamo: *la energia, la facilità d'intelligenza, e la memoria prodigiosa* [1]. Allora l'uomo della speculazione non avrebbe errato nel suo stesso fine, ne'mezzi e ne'modi; che sono tutte le forme, nelle quali si può errare in cosa pratica. Allora l'A. rientrando nel suo povero sè, e veduta la piccolezza delle sue dimensioni, in luogo di dettare un qualunque librattolo, avrebbe piuttosto voluto ricomporsi in un modesto silenzio « *come uomo dotto che medita* ».

[1] Pag. 87.